NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 27 settembre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Il Lebensraum geopolitico di Trump nasce nel 1940

Silvano Danesi · 27 settembre 2026

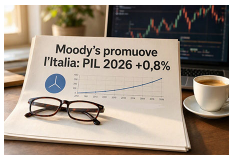
I punti di contatto sono...



L'Italia non è il malato d'Europa

Marco Pugliese · 27 settembre 2026

È il Paese a cui...



Moody's promuove l'Italia: PIL 2026 +0,8%

Redazione · 27 settembre 2026

L'economia italiana si è mostrata...



I missili di Putin, El Mundo o Radio Londra?

Desina Novalis · 27 settembre 2026

El Mundo, della stessa catena...



Il valore del contante tra libertà e diritti dell'individuo

Massimo Rossi · 27 settembre 2026

Riflessioni sui poteri forti delle...



Teosofi e Teosofisti, Massoni e Massonisti - Parte 3

Silvano Danesi · 27 settembre 2026

Annie Besant fabiana, malthusiana e...



Gesù, i pani, i pesci e l'idiota collettivo

Roberto Pecchioli · 27 settembre 2026

La triste parabola postmoderna dell'idiota...



USA - Cina: la tregua che non è ancora la pace

Sergio Restelli · 27 settembre 2026

L'ottimismo di Trump: passi da...



Etiopia, Tigrai e dintorni

Filippo Bovo · 27 settembre 2026

Con il Tsimdo varie etnie...



Risalire la china: Giovanni Messe

Aldo A.Mola · 27 settembre 2026

Dalla cooperazione alla cobelligeranza: 8...



Una fune e un'imbracatura

Biagio Buonomo · 27 settembre 2026

Gli incidenti nei cantieri edili...



Antisemitismo e bavagli

Marco Taradash · 27 settembre 2026

Non è l'IHRA a chiudere...



La necessità di un nuovo baricentro moderato

Salvo Di Bartolo · 27 settembre 2026

Ostaggi degli estremi: il centrodestra...



Le unghie della politica tra caro carburanti e l'enigma dei bilanci

Carlo Di Stanislao · 27 settembre 2026

La priorità resta navigare le...



Lo Stato dell'arte - The Rest Parte IV

Sergio Ansuini · 27 settembre 2026

La rete invisibile Dopo le...

Il Lebensraum geopolitico di Trump nasce nel 1940

Silvano Danesi · 27 settembre 2026



I punti di contatto sono il Technate of America di Howard Scott e le idee di Thorstein Veblen

Una cartina del 1940 del Technate of America di Howard Scott ci fa capire come le idee di Donald Trump non nascano, come qualcuno ritiene, da un ego ipertrofico che alimenta un ciuffo giallo (per dirla in termini più brutali dal cervello di un pazzo megalomane), ma da strategie mutuate da studi e da progetti anteriori alla seconda guerra mondiale. La carta che propongo all'osservazione dei lettori è una carta della Technocracy, Inc. che rappresenta il progetto del "Technate of America". La copia più nota e meglio documentata è del 1940, anche se il movimento aveva elaborato il concetto già negli anni Trenta e il Technocracy Study Course era stato pubblicato a partire dal 1934. La Cornell University la cataloga come Technate of America, autore Howard Scott, 1940, fonte Technocracy, Inc. Il punto di contatto tra Trump e Scott Il punto di contatto tra le idee di Trump e il Technate of America di Howard Scott (1940), una sorta di "Lebensraum americano", è interessante e rivelatore di qualcosa che alberga nelle menti del Deep State USA da molti decenni. Il Technate of America di Howard Scott non era semplicemente un progetto economico, ma prevedeva la costituzione di una grande unità continentale autosufficiente, comprendente gli Stati Uniti, il Canada, la Groenlandia, l'America centrale, i Caraibi e parti del Sud America. La motivazione esplicita era che il continente dovesse possedere le risorse, l'energia, l'industria e lo spazio necessari alla propria sicurezza e al proprio funzionamento. È esattamente la struttura concettuale che rende possibile il parallelo con Lebensraum (spazio vitale): lo spazio geografico viene concepito non semplicemente come territorio politico, ma come condizione materiale della potenza di una grande unità geopolitica. Il Lebensraum nazista era inserito in una dottrina razziale, imperialista e di conquista territoriale. Il Technate di Scott aveva invece come centro teorico l'autosufficienza industriale ed energetica e la gestione tecnocratica della produzione. Non sono quindi concetti equivalenti. La cosa interessante è questa: Non si tratta di dire che Trump stia riproducendo il Technate. Più precisamente si può affermare che il Technate di Howard Scott può essere letto come un precedente americano della concezione dello spazio continentale come "Lebensraum" (spazio vitale) strategico: un grande spazio integrato, dotato delle risorse necessarie all'autosufficienza e alla sicurezza degli Stati Uniti. La geopolitica di Trump 2025/26 sembra riproporre, in forma contemporanea e attraverso strumenti negoziali e militari, una parte di quella medesima logica spaziale. E questo permette di costruire una sequenza molto interessante: Technate 1940, Dottrina Monroe, continentalismo USA, America First, Trump 2025/26 con la Groenlandia come punto di intersezione fra tutte queste mappe. La differenza fondamentale è che Monroe è una dottrina di esclusione delle potenze extra-emisferiche, mentre il Technate è un progetto di integrazione - autosufficienza continentale. La linea Trump sembra combinare entrambe le logiche: "questo spazio è americano" e "le ppotenze concorrenti non devono penetrarvi". La stessa formulazione ufficiale del 2026 parla esplicitamente dell'emisfero occidentale come area sotto protezione e controllo statunitense. Questa è probabilmente la chiave interpretativa più interessante per la mappa che vediamo di seguito. La critica radicale di Scott del capitalismo finanziario Howard Scott era un ingegnere e soprattutto il principale fondatore e leader del movimento tecnocratico americano. Fondò la Technical Alliance intorno al 1919 e nel 1933 divenne il Chief Engineer di Technocracy Incorporated, posizione che mantenne fino alla morte nel 1970. Scott partiva da una critica radicale, sia del capitalismo finanziario, sia della politica rappresentativa. Secondo lui il problema della società industriale era che veniva governata attraverso il "price system", cioè denaro, prezzi, salari, profitto e mercato, mentre la vera grandezza economica di una società era misurabile fisicamente attraverso: energia, materie prime, capacità industriale, produzione, distribuzione. La sua proposta era quindi sostituire progressivamente il sistema monetario con un sistema fondato sulla contabilità energetica e affidare la gestione della produzione a tecnici e ingegneri. Ed è qui che emerge qualcosa che si collega molto bene alla necessaria riflessione sulla capacità industriale reale rispetto al capitale finanziario, ossia all'attuale confronto tra la finanza speculativa, della quale è ancora prigioniera l'Unione Europea, e la necessità di un ritorno alla politica e all'economia reale. Scott pensava in termini continentali. La Technical Alliance realizzò una grande indagine sulle risorse energetiche e industriali del Nord America, l'Energy Survey of North America. Da questa esperienza nacque l'idea che il Nord America costituisse un'unica gigantesca unità economica e fisica. Questa unità venne chiamata: Technate. Non semplicemente uno Stato, dunque, ma un sistema continentale integrato di produzione, energia, trasporti e distribuzione. Nel 1940 Scott pubblicò "America Now and Forever" e fece realizzare la celebre carta "Technate of America". La sua concezione comprendeva:

Stati Uniti, Canada, Groenlandia, America centrale, Caraibi, parti della Colombia, Venezuela, Guyane e prevedeva una cintura di basi strategiche intorno al continente, comprese Groenlandia, Bermuda, Newfoundland, Galápagos e altri punti periferici. La cosa sorprendente è che Scott arrivò a sostenere che questi territori dovessero essere acquisiti dagli Stati Uniti attraverso acquisto, negoziazione o, se necessario, forza armata, motivandolo con la necessità della difesa continentale. Quindi la sua mappa non è soltanto economica; è una geopolitica dello spazio continentale. Se mettiamo in fila: Howard Scott - 1940, Nord America come unità strategico-produttiva, Canada più Groenlandia, più Caraibi, più America centrale, controllo delle risorse e delle vie strategiche, difesa del perimetro continentale e poi guardiamo alla geopolitica americana contemporanea, troviamo una struttura spaziale che merita di essere confrontata. Una teoria radicale del continentalismo Possiamo a questo punto asserire che Scott elaborò negli anni Trenta - Quaranta una teoria radicale del continentalismo tecnocratico americano, nella quale il Nord America doveva essere organizzato come un'unica unità energetica, industriale e strategica. La questione contemporanea di Canada, Groenlandia, Artico, Panama e sicurezza dell'emisfero può essere analizzata come una possibile riemersione di una logica continentale analoga, pur attraverso presupposti politici completamente diversi. Scott non era semplicemente un nazionalista americano. Il suo obiettivo era superare sia capitalismo, sia socialismo tradizionale attraverso una società amministrata tecnicamente. Gli studi storici recenti sottolineano infatti le sue radici intellettuali nella scientific management e nell'economia istituzionale di Thorstein Veblen. La teoria di Thorstein Veblen Thorstein Veblen (1857 - 1929) è uno dei pensatori più originali dell'economia americana e, soprattutto, il ponte intellettuale che ci permette di capire perché Howard Scott arrivò al Technate. La cosa importante è che Veblen non ragionava sull'economia soltanto in termini di denaro e prezzi: voleva capire come funziona realmente una società industriale. La sua idea fondamentale era che l'industria è diversa dalla finanza. Per Veblen bisogna distinguere due logiche. La prima è quella dell'industria, che prevede: macchine, tecnici, ingegneri, energia, materie prime, produzione, beni reali, mentre la seconda, quella della finanza è composta da business, proprietà, credito, finanza, prezzi, profitto, controllo dell'impresa. Questa distinzione è fondamentale perché Veblen riteneva che gli interessi finanziari potessero entrare in conflitto con la capacità produttiva dell'industria. È quanto è avvenuto negli ultimi quarant'anni ed è quanto avviene nell'Unione Europea che, continua pervicacemente, a deindustrializzare il Vecchio Continente. Veblen critica la classe finanziaria e nel suo linguaggio parla di "vested interests", cioè interessi costituiti. Il problema, secondo lui, è che il proprietario o finanziere può avere interesse a limitare la produzione se ciò permette di mantenere prezzi e profitti, mentre l'ingegnere ha interesse a far funzionare al massimo il sistema produttivo. Da qui una delle sue intuizioni più radicali: la società industriale possiede una capacità tecnica enormemente superiore a quella che il sistema economico riesce effettivamente a utilizzare. Quindi può verificarsi un paradosso: più capacità produttiva, non necessariamente più produzione, perché interviene il sistema dei prezzi, del profitto e degli interessi finanziari. È uno dei punti che spiegano il successivo interesse di Veblen per una organizzazione tecnica della produzione. "Consumo vistoso", il vizio delle élite L'altra grande idea di Veblen è quella per cui una parte del consumo non serve semplicemente a soddisfare bisogni, ma a mostrare agli altri la propria posizione sociale. Nel 1899, ne The Theory of the Leisure Class, coniò il concetto di conspicuous consumption, il "consumo vistoso": acquistare beni anche per manifestare status, prestigio e appartenenza sociale. Da qui nasce anche il termine "effetto Veblen" per indicare quei beni per i quali un prezzo elevato può diventare parte del loro fascino proprio perché segnala status. La parte che interessa molto di più per l'analisi sul Technate è il Veblen di The Engineers and the Price System del 1921. Veblen arriva a chiedersi chi dovrebbe governare una società industriale estremamente complessa? La sua risposta non è semplicemente "lo Stato"; è piuttosto chi comprende il funzionamento tecnico del sistema produttivo. In The Engineers and the Price System immaginò quindi una sorta di "Soviet of Technicians", un'organizzazione di tecnici incaricata di coordinare produzione, risorse, energia e infrastrutture. L'obiettivo era eliminare: sprechi; duplicazioni; capacità produttiva inutilizzata; allocazioni irrazionali delle risorse; conflitti fra interessi finanziari e produzione. Il passaggio concettuale è quindi: mercato finanziario, interesse privato e possibile limitazione della produzione contro sistema industriale, ingegneri e tecnici, coordinamento razionale delle risorse, massimizzazione della capacità produttiva. Scott prende questa intuizione e la radicalizza. Veblen dice sostanzialmente: la civiltà industriale è diventata troppo complessa perché il suo funzionamento possa essere spiegato soltanto attraverso il mercato e il profitto. Scott fa il passo successivo: allora bisogna organizzare l'intero sistema industriale sulla base della sua realtà fisica ed energetica. E nasce il Technate. Veblen non è semplicemente un socialista, non parte dalla lotta di classe e non propone la proprietà statale dei mezzi di produzione come soluzione centrale. Il suo problema è soprattutto come può funzionare una civiltà industriale quando il sistema finanziario e il sistema produttivo hanno interessi diversi? Possiamo sintetizzare in questo modo: Veblen propone che la produzione reale è una cosa e il sistema dei prezzi che la governa è un'altra e Scott ne deduce: allora organizziamo la società sulla produzione reale e, con Technate, organizziamo lo spazio continentale sulla base di energia, risorse, industria e tecnologia. Technate e "America First" possono essere confrontati non tanto sul piano ideologico, quanto sul problema vebleniano del rapporto fra finanza, tecnologia, industria e spazio geografico. In altre parole, la domanda diventa: Trump sta tentando di riportare il "business system" americano sotto il primato dell'"industrial system"? La cartina e la geopolitica La cosa davvero interessante è la geopolitica Se guardiamo la cartina iniziale messa in questo articolo, osserviamo il perimetro rosso. Il progetto comprende praticamente tutta l'America settentrionale, il Centro America, i Caraibi e arriva alla parte settentrionale del Sud America. La logica non era quella di una semplice annessione nazionalistica; era quella di costruire una grande unità economico-energetica continentale autosufficiente. In questa logica gli Usa sono contemporaneamente isolazionisti ed espansionisti. Questa, che sembra una contraddizione, in realtà è il cuore del progetto. La Technocracy Inc. voleva un'America enorme territorialmente, ma proprio per poter essere autarchica. La documentazione del 1940 presenta esplicitamente il Technate come una unità geografica autosufficiente. Quindi è un tipo particolare di isolazionismo: non "ritiriamoci perché non ci interessa il mondo", ma "diventiamo abbastanza grandi e autosufficienti da non avere bisogno del mondo". Le "Defense Bases" sono fondamentali Nella carta si vedono i piccoli simboli lungo linee di collegamento. Sono le

Defense Bases. Questo ci dice che la carta non è soltanto economica, ma è anche una mappa strategico-militare. Le basi costituiscono una cintura periferica attorno al Technate. Tra i punti indicati dalla documentazione figurano località estremamente periferiche e strategiche, come: Cape Farewell in Groenlandia; Alaska/Aleutine; Pearl Harbor; Galápagos; Pago Pago; Guyana. La logica era creare una specie di fortezza continentale protetta da una cintura esterna di basi. Questo è molto importante perché ci permette di collocare la carta nella geopolitica degli anni immediatamente precedenti alla Seconda guerra mondiale. La data 1940 è fondamentale Nel 1940 il mondo è già entrato nella Seconda guerra mondiale. La Germania ha invaso la Polonia nel settembre 1939, la Francia è crollata nel giugno 1940, la Gran Bretagna sta combattendo da sola contro la Germania, gli Stati Uniti non sono ancora entrati in guerra. In questo quadro, la Technocracy Inc. propone: costruiamo una gigantesca area continentale autosufficiente e militarmente difendibile e teniamoci fuori dalle guerre europee e asiatiche. Questo colloca la carta precisamente nel dibattito americano fra isolazionismo, interventismo e preparazione militare. La stessa documentazione della Technocracy sottolineava l'opposizione all'ingresso americano nelle guerre allora in corso. Dopo Pearl Harbor, dicembre 1941, questo paradigma perde gran parte della sua plausibilità politica. Il Technate non doveva essere semplicemente un nuovo Stato americano più grande. Doveva essere un nuovo tipo di ordine politico. La Technocracy Inc. metteva in discussione la stessa democrazia rappresentativa. La società sarebbe stata organizzata secondo funzioni tecniche ed economiche, non secondo la tradizionale rappresentanza politica. Il Technocracy Study Course descrive una struttura continentale suddivisa in "functional sequences" e in unità amministrative razionalizzate. La carta ha un evidente carattere espansionista in quanto incorpora territori appartenenti a numerosi Stati e imperi coloniali, ma la giustificazione era: questo spazio continentale costituisce una singola unità geografica, energetica e produttiva e dovrebbe essere organizzato come tale. Una curiosa somiglianza con altri progetti geopolitici dell'epoca Negli anni Trenta proliferano progetti che immaginano il superamento dello Stato nazionale attraverso grandi spazi geopolitici. Non sono tutti equivalenti, ma possiamo metterli in parallelo. Le analogie formali, ovviamente, non significano equivalenza ideologica. Il Technate è fondamentalmente tecnocratico, energetico e anti-partitico; il nazismo è razziale, nazionalista e totalitario; il panarabismo ha una genealogia diversa ancora. Il concetto comune è piuttosto quello di superare lo Stato nazionale tradizionale attraverso una grande unità territoriale considerata "naturale" o funzionale. E c'è un altro elemento sorprendente: energia e territorio. Se guardiamo la documentazione del Technocracy Study Course, il territorio viene praticamente trattato come una macchina energetica. La domanda è: "Qual è l'area minima necessaria per ottenere risorse, energia, industria, agricoltura e sicurezza sufficienti a far funzionare autonomamente il sistema?" È una concezione geoeconomica prima ancora che geopolitica. Il Technate veniva infatti confrontato quantitativamente con il resto del mondo attraverso produzione di: carbone; petrolio; gas; metalli; elettricità; agricoltura; automobili; ferrovie; telecomunicazioni. In altre parole: la carta geografica è la conseguenza di un modello energetico-economico. La carta è straordinariamente utile per capire gli anni Trenta, perché fotografa una corrente intellettuale realmente esistita nella crisi del liberalismo di quagli anni. La Grande Depressione produceva una domanda radicale: il capitalismo e la democrazia parlamentare sono ancora capaci di organizzare una società industriale complessa? Da questa crisi nascono risposte molto differenti: fascismo; comunismo; New Deal; socialismo; tecnocrazia; corporativismo; pianificazione economica; movimenti isolazionisti.

Technate, Trump e il nonno di Musk Alcuni osservatori recenti (articoli su The Conversation e altri) hanno notato risonanze di Technate con dichiarazioni trumpiane su Canada e Groenlandia e con una visione di autosufficienza regionale. Trump e Technate criticano l'inefficienza del sistema politico economico esistente e puntano a soluzioni "tecniche" o manageriali. Il DOGE di Musk (tagli, ottimizzazione) viene a volte letto come eco di gestione da esperti. C'è un collegamento personale indiretto: il nonno materno di Elon Musk, Joshua Haldeman, fu un leader della filiale canadese di Technocracy Inc. negli anni Trenta - Quaranta. Questo ha alimentato narrazioni mediatiche su "tecnocrazia 2.0" o continuità ideale, soprattutto dopo l'alleanza Trump-Musk. Trump è profondamente nazionalista e il Technate scioglieva i confini nazionali in nome dell'efficienza energetica continentale. Trump opera in logica di competizione, deal-making e primato americano. In sintesi e per concludere Il Technate, la proposta socio-economica formulata dal movimento Technocracy Incorporated guidato da Howard Scott negli anni '30 e '40 negli Stati Uniti, condivide con la filosofia geopolitica del movimento Trumpiano ("America First" e populismo conservatore) alcune sorprendenti assonanze strutturali, pur partendo da presupposti ideologici non sovrapponibili. Esiste una chiara continuità nella visione dell'America del Nord come fortezza economica e strategica. La rinegoziazione del NAFTA (diventato USMCA), la politica dei dazi contro la Cina e l'Europa e la spinta al reshoring (o nearshoring in Messico) riflettono un'idea geopolitica in cui il continente nordamericano deve ridurre la dipendenza dalle catene di approvvigionamento globali. Sebbene Trump rappresenti la deregolamentazione e il capitalismo d'impresa, la sua alleanza con figure della Silicon Valley (come Elon Musk con la creazione del Department of Government Efficiency - DOGE) crea un ponte diretto con il concetto di Technate. L'idea di smantellare il ceto politico tradizionale in favore di un'efficienza drastica e ingegneristica nella pubblica amministrazione rispecchia l'avversione degli anni '30 verso la burocrazia dei partiti. Trump mostra uno scetticismo viscerale verso le istituzioni multilaterali (NATO, ONU, OMC) e le élite finanziarie globaliste (spesso identificate nel Forum Economico Mondiale). La politica estera si basa sul transazionalismo diretto (bilaterale) e sulla ritirata dal ruolo di "poliziotto del mondo". Il rapporto non è di discendenza diretta, ma di convergenza funzionale: sia il Technate degli anni '30, sia l'attuale populismo America First nascono come reazione di rifiuto verso la globalizzazione imperante e la crisi dei modelli democratici tradizionali, cercando rifugio nel consolidamento di una "Fortezza America" autosufficiente.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

L'Italia non è il malato d'Europa

Marco Pugliese · 27 settembre 2026



È il Paese a cui raccontano da vent'anni di esserlo

C'è qualcosa che nelle trasmissioni economiche italiane difficilmente vedrete: i numeri messi tutti insieme. Ho raccolto gli sforamenti del limite europeo del 3% di deficit/PIL dal 2000 al 2025, rapportandoli agli anni effettivi di appartenenza all'UE, e ho aggiunto un indicatore quasi sempre dimenticato: il debito privato di famiglie e imprese. Il risultato manda in frantumi parecchia retorica. L'Italia ha superato il 3% in 14 anni su 26, il 53,8% del periodo considerato. La Francia lo ha fatto 20 volte su 26, il 76,9%. La Polonia arriva a 19 anni su 22, l'86,4%. Grecia 18 su 26, Ungheria 17 su 22, Spagna e Portogallo 16 su 26. Eppure, accendendo la televisione italiana sembra che Bruxelles abbia inventato il deficit pubblico specificamente per Roma. Ancora più interessante è guardare quanto si è sforato. L'Italia registra 5 anni sopra il 5%, la Francia 9, la Polonia 9, la Grecia 16, il Portogallo 10. Altro che eccezione italiana.

Poi c'è il grande rimosso: il debito privato. Quello italiano nella tabella è circa 92% del PIL. Francia 141%, Paesi Bassi 202,5%, Danimarca 201,1%, Lussemburgo addirittura 333,2%. E il debito privato conta eccome: quando famiglie e imprese sono fortemente indebitate, un aumento dei tassi, una crisi immobiliare o una stretta creditizia possono trasformarsi rapidamente in crisi bancaria e recessione. Non è l'unica causa delle crisi, ma ignorarlo e parlare soltanto di BTP è economicamente infantile. Questo non significa che i 3.200 miliardi circa di debito pubblico italiano siano irrilevanti. Significa che un'economia non si giudica con un solo numero scelto perché fa paura. Bisognerebbe guardare anche patrimonio privato, risparmio, industria, export, saldo commerciale, debito delle imprese, solidità bancaria e capacità produttiva. E bisognerebbe discutere seriamente anche degli strumenti fiscali utilizzati dagli altri Paesi, Germania compresa: fondi speciali, garanzie pubbliche, interventi energetici e spese collocate fuori dal normale bilancio hanno consentito politiche economiche molto più aggressive di quanto suggerisca il semplice deficit annuale. L'Italia ha problemi. Ma non è il malato d'Europa. Il vero problema è continuare a raccontarla come tale, perché una narrazione economica distorta non resta confinata nei talk show: influenza investimenti, aspettative, fiducia delle famiglie e perfino il modo in cui percepiamo il nostro stesso Paese. Con Open Industria vogliamo fare esattamente il contrario: mettere sul tavolo tutti i numeri. Perché criticare l'Italia è legittimo. Raccontarla sempre peggio di ciò che dicono i dati, no.

Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Moody's promuove l'Italia: PIL 2026 +0,8%

Redazione · 27 settembre 2026



L'economia italiana si è mostrata "resiliente" di fronte allo shock dei prezzi dell'energia legato al conflitto in Medio Oriente

Moody's, una delle principali agenzie di rating internazionali che valutano l'affidabilità creditizia di Stati e imprese, sottolinea come l'economia italiana si sia mostrata "resiliente" di fronte all'aumento dei costi energetici innescato dalle tensioni nell'area mediorientale. Il rating dell'Italia stimato da Moody's è sostenuto da un'economia ampia, diversificata e a reddito elevato, con una forte base di investitori interni che sostengono il finanziamento dei titoli di Stato. Dopo il +0,9% messo a segno dal PIL italiano - il Prodotto interno lordo, cioè il valore complessivo di beni e servizi prodotti nel Paese - nella prima parte dell'anno, l'agenzia ha deciso di rivedere al rialzo la previsione di crescita per il 2026, portandola a +0,8%. Nella nota diffusa da Moody's si precisa che la revisione rientra nella consueta attività di monitoraggio del profilo creditizio dell'Italia e che il documento "non annuncia un'azione di rating né indica una probabile azione sul rating nel breve periodo". In altri termini, l'agenzia non sta preparando immediati cambiamenti del giudizio sul debito sovrano italiano. Deficit in progressivo calo, debito stabile al 138% Oltre alle stime di crescita, Moody's aggiorna anche il quadro di finanza pubblica. L'agenzia indica che il deficit - ossia la differenza negativa tra entrate e uscite dello Stato in un anno - è atteso al 3% del PIL nel 2026 e al 2,9% nel 2027, in lieve miglioramento rispetto al 3,1% previsto per il 2025. Per quanto riguarda il debito pubblico, il rapporto tra debito e Pil è indicato da Moody's al 138% sia nel 2026 sia nel 2027. Il rapporto debito/PIL è uno degli indicatori più osservati dagli investitori internazionali, perché misura il peso dell'indebitamento rispetto alla capacità produttiva del Paese. Le nuove valutazioni dell'agenzia si inseriscono in un contesto in cui mercati e analisti seguono con attenzione l'evoluzione dei conti pubblici italiani, anche in relazione alle regole di bilancio europee e all'impatto prolungato degli shock energetici sull'economia reale.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

I missili di Putin, El Mundo o Radio Londra?

Desina Novalis · 27 settembre 2026



El Mundo, della stessa catena editoriale del Corriere della Sera, nei decenni ha realizzato un rapporto con il mondo editoriale del Regno Unito che si è concretizzato anche in alleanze societarie e sinergie internazionali

L'inchiesta pubblicata dal quotidiano spagnolo El Mundo ha sollevato un forte allarme nell'Europa meridionale proponendo uno scenario inedito di vulnerabilità della sicurezza nel bacino del Mediterraneo. Il tutto in perfetto allineamento con la narrazione inglese e di Bruxelles che Putin ci attaccherà e, pertanto, dobbiamo consegnare soldi per il riarmo o, meglio, per consentire alla finanza (leggi City) di convertire il green in investimenti in armamenti. I punti chiave della ricostruzione di El Mundo Modalità dell'attacco: Secondo le fonti di intelligence citate da El Mundo (tra cui riferimenti alla CIA e ad ambienti della difesa dei Paesi baltici), la Russia starebbe pianificando potenziali azioni ostili o destabilizzanti contro Paesi della sponda nord del Mediterraneo, in particolare Italia, Spagna e Francia. Il modus operandi non prevederebbe l'impiego di basi terrestri russe o di navi militari tradizionali, bensì il lancio di velivoli senza pilota (come i droni di tipo Gerbera) nascosti all'interno di container a bordo di navi mercantili civili in transito nel Mediterraneo. Questo approccio di guerra ibrida permetterebbe di eludere la sorveglianza radar convenzionale, portando la minaccia a ridosso delle coste dell'Europa meridionale per condurre operazioni di sabotaggio o provocazioni deliberate.

Nonostante la risonanza mediatica del reportage, la risposta istituzionale in Italia e in ambito NATO è stata cauta e priva di conferme dirette. Il Ministro della Difesa italiano, Guido Crosetto, ha dichiarato che non esiste alcuna conferma ufficiale o alert di intelligence trasmesso agli apparati di sicurezza italiani su questo piano specifico, definendo queste notizie come inutile benzina sul fuoco in un contesto geopolitico già fortemente teso. El Mundo, il Corriere della Sera e l'amore per Londra El Mundo appartiene allo stesso gruppo editoriale controllato da RCS MediaGroup (di cui Urbano Cairo è azionista di maggioranza). In sintesi, la struttura societaria funziona così: RCS MediaGroup (gruppo editoriale italiano) possiede sia la testata italiana Corriere della Sera che la società spagnola Unidad Editorial. Unidad Editorial è l'editore spagnolo che controlla e pubblica il quotidiano El Mundo (oltre a quotidiani storici come Marca ed Expansión). Il rapporto storico tra il Corriere della Sera e la Gran Bretagna è uno degli assi portanti della politica estera e dell'identità editoriale del quotidiano milanese. Fin dalla sua fondazione nel 1876, il Corriere ha guardato al modello politico, economico e culturale britannico come a un punto di riferimento fondamentale, contribuendo in modo decisivo a plasmare l'orientamento della borghesia liberale italiana verso il mondo anglosassone. Il momento di massima definizione di questo legame si ha con la direzione di Luigi Albertini (1900-1925), la figura che ha trasformato il Corriere nel primo quotidiano d'Italia. Albertini guardava al parlamentarismo britannico, alla democrazia liberale e al sistema di informazione dell'editoria londinese (in particolare il Times) come al modello ideale da applicare all'Italia post-unitaria. Questo orientamento anglofilo fu determinante durante la crisi del 1914-1915, quando il Corriere condusse una strenua campagna interventista a favore dell'Intesa (Regno Unito e Francia) contro gli Imperi Centrali, consolidando l'alleanza strategica con Londra. Il Corriere ha sempre considerato la sede di Londra come una delle più prestigiose della sua rete estera, affidandola ad alcune delle firme più illustri del giornalismo e della letteratura italiana: Luigi Barzini Senior fu tra i primi a raccontare l'Impero Britannico e la società inglese con uno stile moderno e di grande impatto visivo. Ugo Ojetti e Arnaldo Fraccaroli raccontarono la trasformazione della società britannica tra le due guerre. Enzo Bettiza e Arrigo Levi nel secondo dopoguerra garantirono un'analisi profonda e sofisticata della politica britannica e della decolonizzazione. Nel secondo dopoguerra, il Corriere della Sera è stato tra i più convinti sostenitori del collocamento atlantico dell'Italia e dell'alleanza d'acciaio con il blocco anglo-americano. Il giornale ha costantemente difeso la centralità del modello politico anglosassone durante gli anni della Guerra Fredda, sostenendo la NATO e promuovendo la cultura politica liberale d'oltremanica in contrapposizione all'influenza sovietica. Dalla ricostruzione post-bellica all'era di Margaret Thatcher, fino alla Brexit, il Corriere ha sempre raccontato le vicende politiche ed economiche del Regno Unito con grande attenzione, oscillando tra l'ammirazione per le sue istituzioni e un'analisi critica dei suoi momenti di ripiegamento continentale. In sisntesi, per il Corriere della Sera, l'Inghilterra non è mai stata semplicemente uno Stato estero da coprire per il notiziario, ma un faro ideale di liberalismo, equilibrio istituzionale e giornalismo indipendente, il cui mito ha attraversato oltre un secolo di

storia editoriale. El Mundo e l'intreccio con l'Inghilterra Il quotidiano spagnolo El Mundo ha sviluppato fin dalla sua fondazione nel 1989 un rapporto con la Gran Bretagna e il modello culturale e mediatico anglosassone molto diverso da quello del Corriere della Sera, basato non tanto su una tradizione politica centenaria, quanto su una sintonia di metodo giornalistico, strategie commerciali ed editoriali. Quando Pedro J. Ramírez fondò El Mundo nell'ottobre del 1989, si ispirò esplicitamente alla tradizione della stampa d'inchiesta britannica e americana (watchdog journalism) e negli anni '90 adottò uno stile aggressivo e investigativo simile a quello dei grandi quotidiani britannici di denuncia, scoperchiando i grandi scandali che travolsero il governo socialista di Felipe González (come lo scandalo del GAL e i casi di corruzione). Pur non essendo un tabloid, El Mundo ha ereditato dal giornalismo londinese una spiccata capacità di titolazione d'impatto, una forte centralità della notizia scandalistica o di cronaca e un'aggressività polemica che lo distinguevano nettamente dalla prosa più paludata e sobria del concorrente El País. La presenza del capitale e delle collaborazioni britanniche Nel corso dei decenni, il rapporto con il mondo editoriale del Regno Unito si è concretizzato anche in alleanze societarie e sinergie internazionali. Negli anni '90 e 2000, El Mundo ha stretto accordi con testate britanniche chiave come il Sunday Times per la condivisione di inchieste internazionali, reportage e materiale fotografico. El Mundo ha inoltre fatto parte per lungo tempo dei consorzi di quotidiani europei di centro-destra o liberal-conservatori che collaboravano a stretto contatto con la stampa britannica per la diffusione di grandi reportage globali. Dal punto di vista geopolitico e ideologico, la posizione di El Mundo nei confronti della Gran Bretagna ha vissuto un momento di massima convergenza durante i governi di José María Aznar (1996-2004). Durante la crisi e l'invasione dell'Iraq, El Mundo ha fortemente sostenuto la linea atlantista dell'asse Washington-Londra-Madrid, appoggiando la sinergia tra George W. Bush, Tony Blair e José María Aznar. In quel periodo, il giornale ha rappresentato il principale veicolo della linea anglo-americana nella stampa spagnola. Il giornale ha sempre guardato con favore al modello economico britannico (sia nella versione thatcheriana che nelle riforme del New Labour), promuovendo politiche di deregolamentazione, libero mercato e flessibilità. Durante la campagna per il referendum del 2016 e negli anni successivi, El Mundo ha offerto una copertura intensa delle dinamiche britanniche, spesso mettendo in guardia i lettori spagnoli contro le derive del populismo e dell'euroscetticismo che stavano ridisegnando la politica a Westminster. La Gran Bretagna rimane un tema di politica "quasi interna" per qualsiasi giornale spagnolo a causa di Gibilterra. In questo contesto, El Mundo ha sempre mantenuto una linea patriottica e conservatrice, criticando le posizioni ufficiali di Londra ma mantenendo un profondo rispetto per la stabilità delle istituzioni britanniche. In sintesi: se per il Corriere della Sera l'Inghilterra è stata storicamente la "stella polare" del liberalismo politico ed estetico, per El Mundo la Gran Bretagna è stata prima di tutto una scuola di metodo giornalistico (l'inchiesta senza sconti al potere) e un alleato geopolitico strategico nell'era dell'atlantismo.

Author
Desina Novalis

Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Il valore del contante tra libertà e diritti dell'individuo

Massimo Rossi · 27 settembre 2026



Riflessioni sui poteri forti delle banche e della moneta digitale

Quanto andremo a esporre potrà sembrare un ragionamento "complottista", uno di quelli da reazionari della tecnologia e del progresso, ma riteniamo, invece, che certe riflessioni debbano essere fatte alla luce del quadro molto più complesso dei rapporti nascenti tra il denaro e il progresso tecnologico. Sappiamo bene che il denaro come moneta di scambio viene introdotto dalla notte dei tempi - Assiri, Babilonesi, Egiziani - per favorire i rapporti tra le persone e dare un valore alle merci e ai servizi. La moneta è strumento di scambio fungibile per eccellenza ed è, quindi, neutra rispetto all'insieme delle necessità collettive. Sino a 40 anni fa era il solo mezzo di pagamento e l'unico modo fungibile per accedere a beni e servizi. Da sempre stata considerata strumento di distribuzione della ricchezza e scambi di beni e servizi. Con lo sviluppo tecnologico i cittadini si sono adattati alle carte di credito o di debito che,

attraverso lettori, sostituiscono la moneta e fanno transitare il denaro in modo immateriale da chi compra a chi vende, da chi chiede un servizio a chi lo presta. Per fare questo occorre che i cittadini abbiano un conto corrente e una carta di credito e un POS (professionisti e ditte), strumento atto ai pagamenti elettronici. Alcuni popoli, gli anglosassoni in particolare, si sono abituati da subito a tale strumento, mentre quelli latini hanno fatto fatica ad avvicinarcisi, ma, con il tempo, ciò è avvenuto. Il COVID e gli acquisti online che si sono moltiplicati in questi anni di fatto hanno favorito, in modo spropositato, l'abitudine ad acquistare senza l'uso del denaro contante. Lo sforzo fatto dalle banche in questo senso è stato ciclopico, perché gli interessi in gioco erano e sono enormi; banche e assicurazioni guidano, infatti, l'economia. La moneta elettronica è un affare immenso a livello planetario. Le banche e tutto il mondo del mercato digitale hanno sempre più spinto ad acquisti non prevalentemente, ma esclusivamente con moneta elettronica. Gli affari sono enormi e vanno a ricadere in modo positivo sulle banche, che concretizzano utili dalle transazioni e sulle aziende - Amazon e affini - le quali sono certe delle transazioni. Sino a qui si potrebbe dire poco; tutto molto scontato e in linea con l'idea che il digitale non solo sia il futuro ma sia l'unico futuro possibile. Le banche hanno un loro tornaconto, ma mettono in atto un servizio e le aziende del digitale hanno un loro utile, ma mettono in gioco i loro beni e servizi. Sembrerebbe tutto a posto, ma così riteniamo non sia. Appare evidente che un sistema così fatto costringe, con assoluta necessità, il cittadino a munirsi di un conto corrente e, attraverso esso, fare i vari pagamenti. Non è solo la violazione della privacy, che è una delle prime conseguenze, ma ormai possiamo dire che essa sia una mera chimera, ma soprattutto, l'utilizzo dei dati personali, quando anche non il furto o l'illecito utilizzo di essi. L'acquisto digitale comporta una tracciabilità che individua il soggetto e lo espone, per sempre, nel mondo telematico e virtuale del digitale in senso lato. La presenza di una moneta digitale e la nascita di banche non fisiche, ma solo su internet apre la strada a una moneta che non è più apprezzata come tale, ma considerata merce. La moneta fisica, tra l'altro, ha anche il valore di dare un concreto fine all'operazione di acquisto e vendita. Il contante, al contrario della moneta digitale, è espressione di diritti e di libertà. Non c'è tracciamento tra venditore/acquirente e modi di pagamento del compratore. La questione è molto rilevante, perché incide anche sulla concreta possibilità che gli Stati effettuino controlli indebiti sul conto corrente quando non addirittura non anche dei prelievi forzosi (in Italia negli anni '90 con il Governo Amato, il "dott. Sottile"). Ecco perché la non tenuta di un conto corrente e la non tenuta di una carta di credito crea non libertà, ma sono viste come un comportamento opaco, elusivo, illecito o, addirittura, illegale. Un comportamento, in definitiva, fonte di evasione contributiva. La patologia vista come fisiologia dell'attuazione di una libertà è un'aberrazione dei diritti stessi. Nella piena libertà di disporre del denaro proprio ci deve essere la piena libertà di disporre sia in forma digitale sia in forma contante. Ma non può essere sottaciuto che anche nel commercio al minuto si esercita la "pressione" sull'utilizzo della carta con prezzi con decimali che, ormai, non vuole più nessuno. Un caso? Riteniamo proprio di no. Non vi è alcuna legge che obbliga ad avere un conto corrente e non vi è alcuna legge che obbliga alla moneta digitale, ma chi si discosta da questi parametri è visto come un evasore, un soggetto anomalo, fuori dal contesto. Invece, è vero il contrario. La libertà è esercitare i propri diritti nella legge e nel rispetto altrui. Utilizzare il proprio denaro in modo non necessariamente collegato a un conto corrente e una moneta digitale è un diritto inalienabile del cittadino, altrimenti, si insinua l'idea che siamo proni alla moneta digitale per fini diversi. La praticità e le nuove generazioni sono gli alleati più potenti del denaro digitale: tutto è più semplice e più pratico ma tutto più controllato e, quindi, più asservito ai voleri (poteri) del sistema economico. Non vi è dubbio che il denaro digitale sia più pratico, ma non deve essere imposto come unico strumento di transazione. Le nuove generazioni sono il punto di forza del mercato digitale nel mondo. Vanno con i loro telefoni a comprare la "roba" (Mazzarò - Verga), mentre conversano con un amico al telefono. Leggerezza e irresponsabilità: questi i veicoli della forza della moneta digitale. Il contante è, invece, fonte di piena libertà e di garanzie di anonimato nelle transazioni (acquisti ordinari). Siamo abituati a pensare al contrario e siamo soliti a ritenere che non tutto ciò che agevola sia poi così positivo. Siamo eretici perché le religioni non ci piacciono e tanto meno se queste religioni hanno un unico dio: il denaro.

Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Teosofi e Teosofisti, Massoni e Massonisti - Parte 3

Silvano Danesi · 27 settembre 2026



Annie Besant fabiana, malthusiana e eugenetista - Razzismo spirituale ontologico

Quando analizziamo la strana commistione tra Massonismo e Teosofismo con la quale si vorrebbe far passare per Massoneria quel che Massoneria non è, si fanno i conti con una delle peggiori confusioni introdotte da Annie Besant: l'eugenetica. Confusione che, come molte altre, è poi usata per diffamare l'Istituzione Massonica. Va detto in modo chiaro: non è corretto identificare la Massoneria tradizionale con l'eugenetica. La Massoneria tradizionale, come ho ampiamente sottolineato, ha le sue fonti rituali e normative storiche - Old Charges, costituzioni, ritualità iniziatica e simbolismo dei mestieri - che non costituiscono una dottrina eugenetica. Il nucleo tradizionale riguarda piuttosto ricerca della conoscenza. Tra fine Ottocento e Novecento compaiono correnti che reinterpretano elementi massonici attraverso cosmologie completamente diverse: evoluzione spirituale, "razze" cosmiche, gerarchie dell'umanità, karma, Maestri occulti e via elencando, di fantasia in fantasia. Qui il problema delle teorie razziali e dell'eugenetica può effettivamente entrare in gioco, ma non ha alcunché a che fare con la Massoneria tradizionale. È possibile documentare sovrapposizioni associative, come è nel caso della vicenda di Annie Besant. Besant e l'eugenetica Annie Besant ebbe effettivamente posizioni favorevoli all'eugenetica, e questo è un tassello importante del suo profilo intellettuale. Il collegamento storico è: Besant, Fabianismo, dibattito eugenetico britannico, teosofia/visione evolutiva dell'umanità. È corretto dire che Annie Besant ebbe idee che oggi possiamo qualificare come eugenetiche, ma bisogna evitare di retrodatare automaticamente su Besant tutta l'eugenetica fabiana dei primi decenni del Novecento. In realtà il rapporto è più interessante riguarda Besant, neomalthusianesimo e controllo della riproduzione già dal 1877, Fabian Society dal 1885, teosofia dal 1889, successiva elaborazione di concetti di razza, evoluzione e rigenerazione umana. La prima fase eugenica di Annie Besant, quindi, precede addirittura il Fabianismo, in quanto Besant era già una malthusiana prima di diventare fabiana Nel 1877, insieme a Charles Bradlaugh, Besant pubblicò Fruits of Philosophy, difendendo pubblicamente la contraccezione. Nel 1878 pubblicò poi The Law of Population. English Heritage riporta una sua affermazione molto esplicita: secondo Besant, la "razza britannica" avrebbe guadagnato in vigore, salute, longevità e bellezza se fossero stati i genitori sani ad avere figli. Quindi già nel 1878 troviamo tre elementi: controllo della popolazione più selezione riproduttiva più miglioramento della "razza". Questo è molto vicino al terreno sul quale nascerà l'eugenetica moderna. La ricerca accademica di Jane Carey colloca infatti gli scritti malthusiani di Besant dentro la genealogia internazionale che collega birth control, eugenetica, razza e riproduzione. Besant inizialmente ragionava soprattutto in termini di povertà, eccesso di popolazione, maternità non sostenibile, necessità del controllo delle nascite. Non era ancora la teoria eugenetica completa di Francis Galton, che viene formalizzata negli anni successivi. La Malthusian League nacque nel 1877 proprio nel contesto della campagna di Besant e Bradlaugh. La League si occupava inizialmente soprattutto di contraccezione e controllo della popolazione; nel tempo una parte del movimento confluì nell'eugenetica. Poi arriva il Fabianismo collegato all'eugenetica Besant entra nella Fabian Society nel 1885, quando il movimento aveva meno di quaranta membri. La stessa Fabian Society riconosce che fu una delle sue figure più importanti nella prima fase e che contribuì alla diffusione e organizzazione del movimento. Nel 1889 scrive Industry Under Socialism per i Fabian Essays in Socialism, insieme a Webb, Olivier, Shaw e Wallas. Il testo fu poi ristampato dalla Theosophical Publishing House di Adyar nel 1931. Questo dettaglio è molto interessante perché mostra la continuità materiale: Fabian Essays, Annie Besant, successivamente Theosophical Publishing House, Adyar. Il Fabianismo diventa esplicitamente interessato all'eugenetica. La stessa Fabian Society riconosce oggi che nei primi anni del XX secolo Sidney Webb e George Bernard Shaw scrissero di eugenetica e che l'interesse dei Fabiani per essa fu parte del loro progetto di società moderna, scientifica e razionalmente organizzata. Tra i principali sostenitori dell'eugenetica troviamo: Sidney Webb, Beatrice Webb, George Bernard Shaw, H. G. Wells. English Heritage li identifica esplicitamente come esponenti fabiani coinvolti nel movimento eugenetico. Shaw arrivò a concepire la selezione riproduttiva come una funzione della società socialista e nel 1903, nell'appendice di Man and Superman, arrivò a parlare della socializzazione della selezione riproduttiva dell'uomo. Tuttavia Shaw era anche critico verso alcune forme di eugenetica negativa e verso le pretese scientifiche di Wells, il quale sosteneva l'idea che la società

dovesse impedire la riproduzione di coloro che sarebbero diventati gli "ultimi" nella competizione sociale. Alcune sue formulazioni arrivarono a contemplare sterilizzazione e misure molto dure. Wells era però anche un personaggio estremamente evolutivo e futurologico: la sua eugenetica era incorporata nella concezione di una società scientificamente pianificata. Sidney e Beatrice Webb cercavano di trasformare la società attraverso: statistica, ricerca sociale, amministrazione, pianificazione, intervento dello Stato. L'eugenetica poteva quindi essere inserita dentro una più ampia idea di social engineering. La ricerca storica sottolinea proprio questa intersezione fra eugenetica e pianificazione sociale fabiana. E Besant dove si colloca? Nel razzismo spirituale. La prima fase di Annie Besant nel percorso eugenetico è del 1877-1889: Malthusianesimo, controllo delle nascite, selezione della maternità, miglioramento della salute e della "razza". La seconda fase, 1889 - 1910 circa è: Fabianismo, socialismo, evoluzione sociale, teosofia. La Terza fase è India: rigenerazione nazionale, popolazione, razza, "Aryan" heritage, evoluzione spirituale e umana. Una ricerca accademica recente sull'eugenetica in India identifica proprio Annie Besant come una figura influente nella diffusione di idee eugenetiche, soprattutto attraverso il problema del controllo della popolazione indiana. Nella Teosofia di Besant la parola "evoluzione" cambia significato; non è più soltanto: evoluzione biologica, ma evoluzione biologica, evoluzione mentale, evoluzione morale, evoluzione spirituale. E qui entra la concezione teosofica delle "root races", delle razze come stadi dell'evoluzione dell'umanità. Una ricerca recente sulla storia dell'"Aryanism" osserva proprio come la Teosofia di Besant elaborò una particolare concezione dell'"Aryan" intrecciando evoluzione, spiritualità, gerarchie culturali e India. Quindi il passaggio diventa: Galton, evoluzione biologica, selezione, Besant, evoluzione biologica, evoluzione sociale, evoluzione spirituale, gerarchie dell'umanità. Non sono la stessa teoria, ma si incontrano nel linguaggio dell'evoluzione e del miglioramento dell'umanità. C'è poi una trasformazione di Besant. English Heritage documenta un fatto molto significativo: nel 1891 Besant rinunciò alla pratica della contraccezione, perché la considerava incompatibile con il nuovo sistema teosofico. Ritirò The Law of Population e rifiutò di continuare a venderne il copyright. Il quadro complessivo diventa quindi questo: Quello che possiamo sostenere con buona sicurezza è questo: l'eugenetica non è un elemento estraneo al primo Fabianismo: fu realmente discussa e sostenuta da importanti Fabiani. Annie Besant, inoltre, aveva già sviluppato prima del suo ingresso nei Fabiani una posizione malthusiana sul controllo della riproduzione e utilizzava un linguaggio di miglioramento della "razza". Successivamente, nella sua fase teosofica, il concetto di evoluzione umana viene trasposto in una cornice spirituale e gerarchica. C'è un punto che vale davvero la pena approfondire: il rapporto tra l'eugenetica fabiana, la LSE, il linguaggio della "social engineering" e la successiva trasformazione teosofica del concetto di evoluzione in una gerarchia spirituale delle "razze". È precisamente lì che le due genealogie - Fabianismo e Teosofia - diventano molto più vicine di quanto sembri a prima vista. Come categoria interpretativa, "razzismo spirituale" coglie un elemento reale della struttura teosofica, purché non lo si confonda con il razzismo biologico ottocentesco. La struttura che emerge è effettivamente gerarchica: Esseri superiori / Maestri; adepti / iniziati; uomini capaci di evolversi spiritualmente; massa non ancora evoluta E il punto decisivo è che la differenza non viene posta soltanto sul piano sociale o intellettuale: viene collocata nel grado di evoluzione dell'essere. Nella visione teosofica di Besant e della tradizione che eredita da Blavatsky, l'umanità attraverserebbe differenti stadi evolutivi. Le root races non sono semplicemente "razze" nel senso moderno: sono concepite come stadi dell'evoluzione dell'umanità. Ma questo produce una conseguenza gerarchica: chi è più evoluto spiritualmente possiede una qualità dell'essere superiore a chi si trova a uno stadio inferiore. Non abbiamo più: razza superiore e razza inferiore, ma coscienza superiore e coscienza inferiore e la seconda può essere interpretata come una forma di inferiorità ontologica. L'adepto non è semplicemente un uomo che conosce più cose; è qualcuno che avrebbe raggiunto un grado superiore dell'evoluzione della coscienza. Da qui deriva una struttura quasi aristocratica: Maestri, iniziati, discepoli, umanità comune. È una forma di aristocrazia spirituale. E questo è particolarmente interessante se lo mettiamo accanto al Fabianismo. Il parallelismo strutturale potrebbe essere rappresentato così. Non significa che Fabianismo e Teosofia siano la stessa cosa. Ma condividono una possibile struttura antropologica: pochi che comprendono il processo evolutivo e molti che devono essere guidati attraverso di esso. E qui ritorna Annie Besant, perché nella sua biografia convivono entrambi i mondi: Fabian Society con socialismo evolutivo e Theosophical Society con evoluzione spirituale. La vera domanda storica diventa allora: come viene trasformata la distinzione tra uomini in una gerarchia dell'evoluzione, e come questa gerarchia passa dal biologico al sociale e infine allo spirituale? E c'è un passaggio ulteriore molto importante: se l'umanità è divisa per gradi evolutivi, chi stabilisce chi appartiene al grado superiore? Nel sistema teosofico la risposta è precisamente l'iniziato, colui che possiede la conoscenza esoterica. È qui che la struttura rischia di diventare autoreferenziale: sono superiore perché possiedo la conoscenza; e possiedo la conoscenza perché sono superiore. Razzismo spirituale ontologico Come categoria interpretativa, "razzismo spirituale" coglie un elemento reale della struttura teosofica, purché non lo si confonda con il razzismo biologico ottocentesco. La struttura che emerge è effettivamente gerarchica: Esseri superiori / Maestri, adepti / iniziati, uomini capaci di evolversi spiritualmente, massa non ancora evoluta E il punto decisivo è che la differenza non viene posta soltanto sul piano sociale o intellettuale: viene collocata nel grado di evoluzione dell'essere. Nella visione teosofica di Besant e della tradizione che eredita da Blavatsky, l'umanità attraverserebbe differenti stadi evolutivi. Le root races non sono semplicemente "razze" nel senso moderno: sono concepite come stadi dell'evoluzione dell'umanità. E c'è un passaggio ulteriore molto importante: se l'umanità è divisa per gradi evolutivi, chi stabilisce chi appartiene al grado superiore? Nel sistema teosofico la risposta è precisamente l'iniziato, colui che possiede la conoscenza esoterica. È qui che la struttura rischia di diventare autoreferenziale: sono superiore perché possiedo la conoscenza; e possiedo la conoscenza perché sono superiore L'EOIC erede di Annie Besant L'EOIC si presenta come continuazione di una linea che risale alle logge di co-massoneria sviluppatesi attraverso Annie Besant e la tradizione teosofica. Se prendiamo sul serio la genealogia: Blavatsky, Maestri / Mahatma / Great Ones, Besant, Co-Masonry / Le Droit Humain, Adyar, Radha Burnier, EOIC, non abbiamo semplicemente una Massoneria che ha incontrato casualmente la Teosofia, ma una tradizione teosofica (teosofistica) che ha incorporato la forma massonica. Siamo in presenza di una Teosofia (Teosofismo) travestita da Massoneria (Massonismo). Se

nell'attuale sistema rituale vengono effettivamente riconosciuti Great Ones / Masters / Elder Brothers / esseri spiritualmente superiori come realtà che guidano o sovraintendono all'evoluzione dell'umanità, allora abbiamo qualcosa di molto più preciso della semplice "spiritualizzazione della Massoneria".
Avremmo una struttura: esseri superiori, maestri - adepti, gerarchia iniziatica, membri dell'ordine, uomo comune e questa è una cosmologia gerarchica, non è eugenetica biologica, non è necessariamente razzismo, ma è certamente una concezione nella quale gli esseri umani non sono collocati tutti sullo stesso livello ontologico/spirituale. Il punto decisivo è che l'attuale sito ufficiale dell'EOIC descrive esplicitamente una cosmologia nella quale la Massoneria sarebbe stata istituita sulla Terra da "Great Ones", cioè da esseri spirituali superiori che avrebbero guidato l'umanità ancora giovane. Nella sezione ufficiale The Nature of Freemasonry, l'EOIC afferma: "It is said to have been established on this planet by Great Ones, representatives of the universal and eternal Grand Lodge, who came to guide their younger brothers and sisters". E subito dopo: "Modern Freemasonry is a treasury of spiritual values drawn from the Great Lodge above and following the Plan of the Great Architect". Quindi non stiamo più facendo un'inferenza sulla base di Blavatsky o Besant: questo linguaggio è presente nella dottrina pubblicamente esposta dall'EOIC contemporaneo. Il sito parla dei Great Ones come di "spiritual teachers", guide dell"infant humanity". Questo non è semplicemente il Grande Architetto dell'Universo della Massoneria tradizionale. Il Grande Architetto è il Principio supremo. I Great Ones sono invece presentati come esseri spirituali intermediari, rappresentanti della "universal and eternal Grand Lodge", che hanno guidato l'umanità. È una struttura cosmologica molto diversa. L'EOIC discende da Annie Besant Ricordiamo che lo stesso EOIC dichiara di discendere direttamente dalle logge create attraverso il lavoro di Annie Besant, che il rituale utilizzato deriva dal Dharma Ritual sviluppato in India, che Besant aveva ripristinato elementi spirituali nella Co-Massoneria e che l'Ordine è particolarmente interessato alla dimensione esoterica, psicologica e spirituale della Massoneria. E la ricerca storica sul Dharma Ritual conferma che esso fu sviluppato nel 1904 nell'ambiente di Besant e che incorporava influenze teosofiche. Il sito dell'EOIC dice che la Massoneria è stata stabilita dai Great Ones "to guide their younger brothers and sisters". La parola "younger" è fondamentale. Perché introduce implicitamente una differenza di grado evolutivo. L'EOIC afferma che ogni aspirante possiede un potenziale interiore, ma deve essere "cared for and fostered before it can grow and bloom" (accudito e coltivato prima che possa crescere e fiorire). La Massoneria fornisce quindi un regimen of self-cultivation agli aspiranti al Path (Sentiero). Tutto questo non ha nulla a che fare con la Massoneria. La genealogia storica resta inquietante La genealogia storica dell'EOIC rimane inquietante in quanto abbiamo: Galton - eugenetica, selezione dell'uomo biologicamente superiore, Fabianismo, élite capace di dirigere scientificamente la società, Teosofia, esseri spiritualmente superiori capaci di guidare l'umanità, EOIC, Great Ones della Great Lodge Above che guidano la "younger humanity". L'umanità non è considerata semplicemente come una pluralità orizzontale di individui; è inserita in un processo evolutivo gerarchico nel quale alcuni soggetti/esseri possiedono un grado superiore e una funzione di guida.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Gesù, i pani, i pesci e l'idiota collettivo

Roberto Pecchioli · 27 settembre 2026



La triste parabola postmoderna dell'idiota collettivo

Talvolta le vignette raccontano il nostro tempo meglio di intere biblioteche. Gira un disegno a fumetti, probabilmente realizzato con l'Intelligenza Artificiale, con didascalie in perfetto latino, in cui Gesù Cristo mostra a una piccola folla pane e pesci, evocazione del famoso miracolo della moltiplicazione. Abbigliati con indumenti d'epoca, i presenti, con aria perplessa, non mostrano particolare interesse per il Redentore. Un uomo chiede se il pane contenga glutine. Un altro, con fiero cipiglio, afferma di non voler mangiare pesce: veganus sum. Una donna sospettosa domanda: il pesce non conterrà mercurio? La vignetta - involontario apologo della postmodernità - ha più chiavi di lettura.

Viene alla mente lo straordinario racconto del Grande Inquisitore ne I fratelli Karamazov di Dostoevskij. Ivan, il più tormentato, narra ad Alioscia un sogno febbrile: Gesù torna sulla terra nella Siviglia dell'Inquisizione. Senza che si sveli, tutti lo riconoscono, implorando miracoli e salvezza. Un vegliardo cardinale, l'Inquisitore, lo fa arrestare dopo avergli rimproverato di aver portato la libertà al popolo incapace di usufruirne. Dopo la sua venuta sulla terra, spiega, è stata la Chiesa a farsi carico di rendere felici gli uomini. Il suo ritorno turba l'ordine faticosamente raggiunto. La domanda dell'Inquisitore è glaciale: perché sei venuto a infastidirci? La persona di Gesù, la sua predicazione, i suoi precetti interrogano l'umanità di ogni tempo. O meglio, la interrogavano. Oggi viviamo un'epoca non solo post religiosa, ma post umana. Gesù infastidisce come ogni domanda di senso, ma ormai non è più riconosciuto, nella vignetta e nella realtà. Fu profetico egli stesso, ponendo la domanda decisiva nel Vangelo di Luca (18,8): quando tornerà, il figlio dell'uomo troverà la fede sulla terra? La risposta è negativa, almeno nello spicchio di mondo chiamato Occidente, altezzosamente chiuso nella superstizione scientista, che considera superstizione, sciocca credenza, primitivismo, tutto quanto eccede la dimensione materiale dell'esistenza. Così come l'Inquisitore accusa Gesù redivivo di turbare l'ordine costituito, la vignetta lo sospetta di offrire un cibo spirituale avariato, simboleggiato da beni materiali come il pane e i pesci. Soprattutto, colpisce l'indifferenza di chi vede e ascolta Cristo. La folla, antica ma modernissima, appare insensibile, disinteressata a chi sia l'uomo barbuto dinanzi a lei; finisce per porre domande ed esprimere valori privi di consistenza. È l'idiota collettivo postmoderno cresciuto a pubblicità, consumo, ideuzze, piaceri volgari, novità assunte quasi religiosamente, sostitute del Verbo. E tutti, gattopardi, sciacalli e pecore, continuano a credersi il sale della terra, come disse il disincantato Principe di Salina all'inviato dei Savoia, rifiutandone le promesse. Sale della terra: una citazione evangelica, ma quanti la riconoscono come tale, nel deserto degli analfabeti funzionali muniti di titolo di studio? Il povero Gesù, forse scambiato per venditore maldestro o predicatore con vassoio per le offerte, non viene rifiutato: peggio, è ignorato. Le domande dei postmoderni in abiti antichi sono quelle di chi non vuole capire. Generazioni di signorini soddisfatti guardiamo il dito che indica la luna senza mai elevare lo sguardo. Liberati dal bisogno immediato, aderiamo a mode sostitute della morale e siamo preda dei timori più vari, rappresentati nella vignetta dalla richiesta di cibo senza glutine e di pesci che non accumulino mercurio come in natura. Fragile salutismo indotto dal circo del consumo, unito all'ecologismo d'accatto e alle idiosincrasie alimentate da giganteschi interessi la cui portata sfugge ai superficiali che abboccano a qualunque novità, spacciata per cultura, fuoriuscita dall'ignoranza di ieri per entrare nel luccicante regno delle magnifiche sorti e progressive. Diventiamo civili, colti e razionali se non mangiamo carni e prodotti di origine animale per non sfruttare altre creature, ma non battiamo ciglio sullo sfruttamento vecchio e nuovo dell'uomo. Gusti indotti scambiati per avanzata civiltà, dimentichi che la natura ignora le ubbie moralistiche dei popoli in declino. Prestiamo fede a qualsiasi narrazione provenga dal baccano orchestrato dal potere senza vedere l'essenziale, "invisibile agli occhi" (Il piccolo principe) ma non all'anima. Anima? Che cosa significa, che rappresenta? Nulla, agli occhi dell'omuncolo postmoderno. Non si può compravendere, toccare o pesare, non ha codice QR. Quindi, non esiste. Chi vi fa appello, come Gesù, non è creduto né riconosciuto. Tutt'al più è un breve intermezzo nella corsa quotidiana, soggetto alla derisione, all'incredulità. Che ne dice la Scienza, sempre con la maiuscola? Se tace o nega, meglio abbandonarlo al suo destino o smascherarlo - noi astuti, scafati, emancipati- con futili domande. Gli abbiamo già dedicato fin troppo del nostro preziosissimo tempo. Eppure- non stiamo meglio di quando credevamo in Dio. Non è che manchi la fede: è stata sostituita dai Diritti, dal Progresso, dalla Scienza, dalla Ragione. Potenza di calcolo, mancanza di senso. In mezzo egoismo, disumanità, vuoto interiore. Una vita senza glutine, ossia senza ciò che unisce. L'Inquisitore che lo arrestava perché pericoloso aveva più rispetto per Gesù della folla postmoderna che lo rifiuta (non posso mangiare il tuo pane: sono vegano!) o gli pone condizioni (il pesce senza mercurio). Un prodotto tra gli altri sullo scaffale del supermercato. A che cosa serve, pensa l'Idiota Collettivo?

Author
Roberto Pecchioli

USA - Cina: la tregua che non è ancora la pace

Sergio Restelli · 27 settembre 2026



L'ottimismo di Trump: passi da gigante

La visita di Xi Jinping a Washington si è conclusa. Le parole sono state concilianti, i sorrisi numerosi, le dichiarazioni cariche di fiducia. Trump parla di "passi da gigante" e annuncia che "succederanno cose straordinarie". Xi insiste sulla cooperazione, sulla stabilità e sulla necessità di mantenere un rapporto costruttivo. Ma io credo che occorra andare oltre la superficie. Questa non è la pace tra Washington e Pechino. È una tregua dentro una competizione che rimane intatta. E forse proprio per questo l'incontro è importante. Perché una tregua, quando riguarda le due maggiori potenze del pianeta, non è una cosa piccola. Può diventare lo spazio nel quale si evita che una competizione economica, tecnologica e strategica degeneri in uno scontro. Su Taiwan, Xi ha ribadito la posizione cinese contraria all'indipendenza dell'isola. Ma non è emersa, pubblicamente, una concessione americana capace di modificare sostanzialmente l'impostazione strategica degli Stati Uniti. Questo è un punto che considero fondamentale. La cordialità non significa convergenza. Trump può chiamare Xi un grande amico e contemporaneamente continuare a considerare la Cina il principale concorrente strategico degli Stati Uniti. Xi può parlare di cooperazione, stabilità e amicizia e contemporaneamente continuare a perseguire gli interessi fondamentali di Pechino su Taiwan, tecnologia, commercio e influenza internazionale. Non c'è contraddizione. La diplomazia, quando è seria, non elimina gli interessi nazionali: cerca di impedire che gli interessi nazionali producano una collisione. Ed è qui che, secondo me, acquista un significato particolare quella frase: "Avremo altre due occasioni per confrontarci". Non è una frase marginale. Significa che il rapporto Washington - Pechino non viene affidato soltanto agli apparati diplomatici, agli ambasciatori o ai comunicati ufficiali. Viene mantenuto nelle mani dei due leader. E questo, in un mondo attraversato contemporaneamente dalla guerra in Iran, dalla crisi europea, dalla questione di Taiwan, dalla competizione tecnologica e dalla trasformazione dell'intelligenza artificiale, può avere un valore strategico. Trump ha detto che sono stati fatti "passi da gigante" e che "succederanno cose straordinarie". Io prenderei queste parole con interesse, ma anche con prudenza. Perché i passi da gigante, in geopolitica, non sono quelli raccontati dalle conferenze stampa. Sono quelli che resistono al giorno dopo. Un accordo commerciale può essere firmato. Una tregua può essere prorogata. Due presidenti possono stringersi la mano. Ma il vero cambiamento si misura quando una crisi arriva al punto di rottura e qualcuno decide di non oltrepassarlo. Ed è qui che vedo la parte più interessante di questa vicenda. Trump e Xi sembrano aver compreso che la loro rivalità può diventare così grande da rendere impossibile governare il mondo. America e Cina non sono soltanto due economie. Sono due potenze tecnologiche, militari, finanziarie e politiche che si contendono una parte decisiva del futuro. E adesso entra in campo un elemento ancora più grande: l'intelligenza artificiale. Se Washington e Pechino continueranno a considerare l'AI soltanto come un'arma della competizione, il rischio sarà quello di accelerare una corsa tecnologica senza sufficienti regole comuni. Se invece riusciranno almeno a costruire canali di comunicazione e meccanismi per evitare incidenti, allora potrebbe nascere qualcosa di completamente diverso. Non una nuova amicizia. Una responsabilità reciproca. È forse questa la vera dimensione storica dell'incontro. Il mondo non ha bisogno che America e Cina si amino. Ha bisogno che imparino a non distruggersi mentre competono. E io penso che sia proprio qui che dobbiamo guardare. Perché Iran e Taiwan rimangono due dossier aperti. La competizione tecnologica rimane. La questione commerciale rimane. La diffidenza rimane. Ma rimane anche il dialogo. E il fatto che Trump e Xi abbiano già previsto altri due incontri significa che questa storia non è finita a Washington. È appena entrata nella sua fase più interessante. Io non so se dalle parole di Trump nasceranno davvero quelle "cose straordinarie" che ha annunciato. Ma so una cosa. In un mondo nel quale ogni crisi tende a diventare una crisi globale, anche il semplice fatto che le due maggiori potenze del pianeta continuino a parlarsi può diventare una questione di sicurezza per l'umanità. La vera svolta, quindi, non sarebbe vedere Trump e Xi sorridere insieme. Sarebbe vedere Washington e Pechino riuscire, quando arriverà il momento difficile, a telefonarsi prima di premere il grilletto. È lì che una tregua potrebbe cominciare a diventare storia. E forse è proprio questo il paradosso del nostro tempo: per evitare una nuova guerra mondiale non è necessario che le grandi potenze smettano di essere rivali. È necessario che imparino a esserlo senza perdere il controllo della storia. Questa, per me, è la vera posta in gioco. Non chi ha vinto l'incontro di Washington. Non chi ha fatto un passo indietro. Non chi ha pronunciato la frase più rassicurante. Ma se,

dietro quelle parole, si sta lentamente costruendo una regola non scritta: competere senza precipitare, confrontarsi senza interrompere il dialogo, difendere i propri interessi senza trasformare ogni interesse dell'altro in una minaccia esistenziale. Se questo accadrà, la visita di Xi a Washington non sarà stata soltanto una tregua commerciale o una fotografia diplomatica. Potrebbe essere ricordata come uno dei momenti nei quali due potenze hanno capito che il futuro non può essere governato attraverso la forza soltanto. Perché oggi il problema non è più semplicemente chi controllerà il XXI secolo. Il problema è se il XXI secolo riuscirà a non sfuggire al controllo dell'uomo. E qui torna l'intelligenza artificiale. Una tecnologia capace di moltiplicare la potenza umana può diventare anche il più grande acceleratore della competizione tra Stati. Per questo Washington e Pechino hanno una responsabilità che va oltre i loro confini. Se saranno capaci di parlarsi anche quando sarà difficile, di stabilire limiti anche quando converrebbe superarli, di mantenere aperti i canali anche nel momento della massima tensione, allora forse avremo davanti non una pace, ma qualcosa che oggi è altrettanto prezioso: la possibilità concreta di evitare che la rivalità tra due potenze diventi una tragedia per tutti. E io credo che sia questa, molto più delle strette di mano, la notizia che dovremmo osservare. La tregua non è ancora storia. Ma può essere l'inizio della storia.

Author
Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

Etiopia, Tigrai e dintorni

Filippo Bovo · 27 settembre 2026



Con il Tsimdo varie etnie della regione, tra Etiopia, Eritrea e Sudan, hanno deciso di lasciarsi alle spalle le vecchie conflittualità del passato, dando così un segnale molto preciso al governo etiopico di Abiy Ahmed

L'Alleanza della Sopravvivenza, o della Cooperazione delle Forze Popolari Etiopiche per la Sopravvivenza, nata dall'unione di TPLF (Fronte Popolare di Liberazione del Tigray), AFNM (Movimento Nazionale Amhara FANO), OLA (Esercito di Liberazione Oromo), ONLF (Fronte di Liberazione Nazionale dell'Ogaden - popolazioni somale), ANURF (Fronte Rivoluzionario dell'Unità Nazionale Afar), (BPLM) Movimento di Liberazione dei Popoli del Benishangul) e GPDM (Movimento Democratico dei Popoli del Gumuz), trova un fulcro nella precedente e tuttora attiva alleanza Ximdo o Tsimdo. Con il Tsimdo varie etnie della regione, tra Etiopia, Eritrea e Sudan, hanno deciso di lasciarsi alle spalle le vecchie conflittualità del passato, dando così un segnale molto preciso al governo etiopico di Abiy Ahmed che proprio nell'alimentarle e fomentarle ha sin qui trovato la sua linfa vitale. Trovandosi all'angolo, contro sette popolazioni oggi unite in rivolta, il governo etiopico subisce così ancor più il carico di tutte le sue debolezze, e di quelle trasmesse al paese: il valore del Birr crollato, con l'abolizione del cambio fisso e l'adozione della libera fluttuazione, a 163 contro 1 dollaro (e quasi 200 al mercato nero); l'inflazione media al 15,3% (al 15,7% per le derrate alimentari); un debito estero formalmente stimato in 51,8 miliardi di dollari (33, 5 con l'estero, con tassi d'interesse al 6,15%); e almeno il 30% dei circa 140 milioni di abitanti in condizioni di povertà estrema, privi d'accesso al cibo e ai servizi essenziali. Alla popolazione che ha reagito, in questi anni, chiedendo l'attenzione delle istituzioni per i gravi problemi che quelle riforme "argentine" stavano provocando alle sue condizioni di vita, il governo ha sempre risposto con una puntuale repressione, compresi i droni sui civili dell'Amhara. Un crimine in odor di pulizia etnica, giacché, come raccontato pochi giorni fa in un mio articolo, la nuova mitologia politica che connatura il governo di Abiy Ahmed è l'Oromummah, la Grande Oromia. Un tempo, quand'era il TPLF a governare con l'EPRDF, la mitologia era il Grande Tigray, ma nella sostanza poco cambia: quando, in un Paese multietnico, un partito etnonazionalista s'avvale del potere per perseguire obiettivi propri (come costruire la propria grande regione a spese delle altre, nel frattempo destabilizzando la nazione e il patto sociale con le altre comunità fino a perseguire l'obiettivo della disgregazione statale e della secessione del proprio "nuovo impero") allora per quel paese l'unità e la stabilità sono seriamente a rischio. Non a caso, anche a quel tempo i problemi non erano mancati; oggi, semplicemente, si ripetono. Ho raccontato,

in più occasioni, di quanto tutte queste mitologie a loro modo piuttosto sioniste, spesso fondate su ricerche storiche ed archeologiche a dir poco fantasiose, non manchino di un ausilio esterno. Israele, da questo punto di vista, nella regione è sempre stato un partner attivo e puntuale: aiutò, nell'ottica dell'Alleanza di Periferia, i regimi del Negus e di Menghistu, e così pure dell'EPRDF; e non viene meno al suo impegno neanche oggi, nell'ottica della nuova sua nuova dottrina strategica nota come Asse della Nazioni o Esagono delle Alleanze, eredità della precedente. Non sorprende, alla luce di questi storici rapporti, l'invio odierno da parte di Israele dei primi consiglieri militari a rinforzo di Abiy Ahmed e dell'ENDF, l'Esercito Federale Etiopico, che nel nord del paese, a partire dal Tigray, sotto la doppia morsa di TPLF e FANO arretra e perde pezzi, con interi reparti catturati o costretti alla resa dalle forze ribelli, ed importanti quote d'arsenale puntualmente perdute. Il fatto stesso che l'ENDF punti soprattutto alla guerra aerea, tramite droni, prova le sue difficoltà ad operare in un terreno dove gli avversari sono in marcato vantaggio. Ma è un fatto noto ormai da anni, e da allora più volte descritto, al pari della possibilità che i sette conflitti civili che scuotevano il Paese si unissero infine in un conflitto solo; con l'ulteriore rischio, magari, di una loro saldatura con quelli limitrofi, in Sudan in primo luogo. Tutti rischi su cui in molti lanciavano un allarme, e che oggi si sono infatti realizzati.

Author
Filippo Bovo

Risalire la china: Giovanni Messe

Aldo A.Mola · 27 settembre 2026



Dalla cooperazione alla cobelligeranza: 8 settembre - 13 ottobre 1943

In un quotidiano di Torino un ex parlamentare recentemente ha scritto che nel dopoguerra "avrebbe dovuto esserci non il referendum fra monarchia e repubblica, ma la corte marziale per tradimento per la monarchia, per Badoglio e gli alti gradi dell'esercito". Sta di fatto che per le "Nazioni Unite", cioè gli Alleati, l'Italia era rappresentata dal re e dal suo governo. Alla corte marziale sarebbero dovuti essere deferiti dunque anche Roosevelt, Churchill, Stalin, Eisenhower..., poiché essi, imponendole la resa senza condizioni, ne riconobbero le Istituzioni? Forse gli eventi di quei giorni, compreso il "reciproco inganno", meritano un po' di "carità di patria", documenti alla mano. A salvare la continuità dello Stato con iniziative sofferte furono il re e il capo del governo, non micropartiti dei quali non si trova traccia nelle estenuanti trattative che condussero dalla resa del 3 settembre 1943 alla dichiarazione di guerra alla Germania il 13 ottobre.

Via da Roma, ma in Italia

Nelle prime ore del 9 settembre 1943 il capo del governo, maresciallo Pietro Badoglio, organizzò la partenza da Roma dei Reali, del principe ereditario Umberto di Savoia, del capo di stato maggiore generale Vittorio Ambrosio, di alcuni ministri (Vittorio Emanuele III riteneva che fossero stati tutti avvertiti: farlo non era compito suo). Dal ministero della Guerra (più sicuro rispetto al Quirinale e ove tutti si erano raccolti la sera dell'8) alle 5:10 del mattino la FIAT 2800 del re uscì e imboccò la via Tiburtina in direzione di Avezzano, seguita da altre vetture, con le rispettive insegne bene in vista, come documentano le fotografie pubblicate da Angelo Squarti Perla in "Le menzogne di chi scrive la storia" (BastogiLibri, 2024). Il re e Badoglio decisero di trasferirsi nella Puglia meridionale poiché non vi erano già arrivati gli angloamericani e i militari italiani stavano cacciando i tedeschi verso nord, come avvenne a Bari, ove presero il controllo del porto valorosamente guidati dal generale Nicola Bellomo, poi arrestato e fucilato dagli inglesi come criminale di guerra. In quelle ore la posta in gioco non era Roma ma l'Italia. Con la partenza dalla capitale verso un territorio italiano libero il re salvò la continuità dello Stato, riconosciuto dalle Nazioni Unite e chiamato a eseguire le clausole della resa, nei cui strumenti i vincitori non ne misero in discussione i confini. In coincidenza con l'annuncio dell'armistizio gli Alleati iniziarono lo "sbarco principale" nella piana di Salerno, con forze inadeguate. Rischiarono di essere rigettati in mare. Il pomeriggio del 9 il re presiedette a Pescara la breve riunione di vertici militari che decise la partenza per la Puglia, con imbarco la sera stessa da Ortona, pochi chilometri a sud. Alle 21:50 il comando supremo italiano informò quello alleato: "We are moving to Taranto. We shall re-establish communications tomorrow 10 September, we repeat 10 September. Greetings." Alle 16:57 del 10 Eisenhower rispose a

Badoglio: "L'intero futuro ed onore dell'Italia dipendono da ciò che le sue forze armate sono ora pronte a fare. Se l'Italia, dal primo all'ultimo uomo, si alza ora prenderemo ogni tedesco per la gola. Vi propongo con urgenza a fare perciò un richiamo squillante a tutti gli italiani amanti della Patria". Il presidente degli Stati Uniti e il premier britannico Churchill lo stesso giorno si congratularono con Badoglio che l'11 assicurò da Brindisi "tutto quello che è possibile è e sarà fatto con quello stesso spirito e con quella stessa tenacia che esplicammo insieme sui campi di battaglia d'Italia e di Francia durante la grande ultima guerra". Il 15 Badoglio esortò il capo della Missione militare alleata in Italia, l'inglese Noel Mason MacFarlane, a far sapere al mondo "che gli Alleati considerano ormai l'Italia come uno Stato che collabora spontaneamente sul piano militare".

In margine all'armistizio lungo

Risalire la china era però un cammino irto di ostacoli. Proprio perché ne ebbe cognizione diretta e gli venivano documentate le angherie degli Alleati ai danni degli italiani, il 21 settembre Vittorio Emanuele III scrisse al presidente degli USA, Franklin D.
Roosevelt, e al re di Gran Bretagna e Irlanda, Giorgio VI, invitandoli a propiziare il suo ritorno in Roma in tempi ravvicinati: "L'esercizio del potere civile su di una notevole parte del territorio nazionale consentirebbe, fornendo una maggior scelta di uomini politici, la ricostruzione politica del Paese da completarsi col ritorno al regime parlamentare da me sempre auspicato". Il progetto del sovrano era dunque molto diverso da quello ripetuto dalla "narrazione". Il re osservò che a quel modo sarebbe stato contrastato efficacemente "il nuovo governo fascista, sia pure illegalmente costituito". Da pochi giorni, infatti, Mussolini, prelevato da un "commando" tedesco il 12 settembre a Campo Imperatore, sul Gran Sasso,
trasferito in Germania e riportato in Italia sotto controllo di Hitler, aveva proclamato la nascita dello Stato fascista repubblicano d'Italia, poi Repubblica sociale italiana. Rimane senza risposta l'interrogativo sui motivi della sua mancata efficace custodia da parte di Badoglio. È possibile che il maresciallo pensasse che l'ex duce fosse innocuo, avendo egli in mano la lettera del 26 luglio con cui Mussolini, desideroso di ritirarsi in qualsiasi momento a Rocca delle Caminate, dichiarò: "da parte mia non solo non gli verranno create difficoltà di sorta, ma sarà data ogni possibile collaborazione". Quello stesso giorno, credendo che
Badoglio volesse davvero continuare la guerra come aveva proclamato assumendo il governo, Mussolini aveva augurato il successo del grave compito al quale il maresciallo si accingeva "per ordine ed in nome di S.M. il Re, del quale durante 21 anni sono stato leale servitore, e tale rimango". In quei giorni tutto ci si poteva attendere da lui tranne l'instaurazione di uno Stato repubblicano incardinato sul ritorno al "fascismo delle origini", impasto di
social-massimalismo e opzione
repubblicana. Però il 26 luglio Mussolini aveva scritto in una situazione politica completamente diversa dal quella del 12 settembre. La resa, i cui termini rimanevano del tutto ignoti ma i cui effetti (incluso il trasferimento dei Reali e del governo da Roma al Mezzogiorno) erano sotto gli occhi, e la sua "liberazione" per opera dei tedeschi lo avevano sciolto dall'impegno
precedentemente dichiarato. Alle 10:50 del 29 settembre 1943, nel quadrato della nave britannica "Nelson", ancorata a Malta, Eisenhower e Badoglio sottoscrissero i 44 articoli del cosiddetto "armistizio lungo", scritto contemporaneamente a quello corto. In 65 minuti, comprensivi di pausa per bibite, Badoglio, Ambrosio, Roatta, Sandalli e De Courten per l'Italia, Eisenhower, l'ammiraglio Cunningham e i generali Alexander, MacFarlane e John Gort,
governatore di Malta, per gli angloamericani, a margine della firma, che richiese pochi minuti, si confrontarono sulle prospettive. Il comandante in capo degli Alleati esortò Badoglio a dichiarare guerra alla Germania per tutelare i militari altrimenti passibili di fucilazione quali "partigiani". Lo ribadì il maresciallo Alexander. Badoglio assicurò che ne avrebbe riferito al re, poiché la dichiarazione di guerra era sua prerogativa esclusiva, e propose il rientro in Italia di Dino Grandi, il gerarca fascista che, con Luigi Federzoni e Giuseppe Bottai, aveva scritto l'ordine del giorno approvato dal Gran Consiglio verso le 2:30 del 25 luglio. La proposta suscitò la perplessità Eisenhower, che a sua volta esortò ad accogliere e a valorizzare Carlo Sforza, poco gradito al sovrano per le sue aspre dichiarazioni antimonarchiche, ancorché in vent'anni nessuno ne avesse messo in discussione il titolo di Collare della SS. Annunziata né lo scranno di senatore del regno, malgrado il suo assenteismo. Alexander aggiunse "di poter ritenere che la liberazione di Roma sarà abbastanza presto". Avvenne il 5 giugno 1944, molti mesi dopo lo sbarco ad Anzio (22 gennaio) e otto mesi dopo la firma di Cassibile. Badoglio chiese anche di far parlare da Londra il maresciallo Giovanni Messe, già aiutante di campo del re (massone, anche se nessuno lo disse e probabilmente era noto solo al re, che lo aveva avuto aiutante di campo, e ad alcuni anglo-americani). Eisenhower, affiliato a una loggia del Kansas, assentì, malgrado la palese contrarietà degli inglesi, di cui Messe era prigioniero.

L'ombra tetra dell'armistizio lungo

Lo strumento di resa sottoscritto da Badoglio e Eisenhower era noto a Roma sin da quando vi era stato recato dal generale Giacomo Zanussi, inviato a Lisbona di rincalzo a Castellano, che nel viaggio di ritorno in Italia non dava notizie di sé per non essere intercettato dai tedeschi. Le clausole della resa esplicitavano le
"condizioni di carattere politico, economico e finanziario" lasciate intravvedere
dall'armistizio breve. Alcune, però, andarono oltre le peggiori previsioni. Il punto 1-A prevedeva: "Le Forze italiane di terra, mare, aria, ovunque si trovino, si arrendono." Il 29 settembre si poteva ormai dire:
"consummatum erat". Quanto previsto per la flotta navale e aerea era già stato attuato. Però l''art. 29 dell'armistizio lungo allungò un'ombra tetra. Esso recitò: "Benito
Mussolini, i suoi principali associati fascisti e tutte le persone sospette di aver commesso delitti di guerra o reati analoghi, i cui nomi si trovino sugli elenchi comunicati dalle
Nazioni Unite e che ora o in avvenire si trovino in territorio controllato dal Comando Militare alleato o dal Governo italiano, saranno immediatamente arrestati e
consegnati alle forze delle Nazioni Unite. Tutti gli ordini impartiti dalle Nazioni Unite a questo riguardo verranno osservati". A quel modo la sorte ultima (detentiva e giudiziaria) dell'ex duce e di un numero imprecisato, ma certo ampio, di gerarchi, nonché degli indiziati di crimini di guerra (fossero pure militari agli ordini del governo del re e ora aspiranti a collaborare con gli
angloamericani) fu sottratta alla
giurisdizione dello Stato e riservata alle "Nazioni Unite", comprendenti USA, Gran Bretagna, URSS e loro alleati, a cominciare da Francia, Grecia, Jugoslavia e il
restaurato impero d'Etiopia. L'obbligo di consegnare Mussolini e i gerarchi alle Nazioni Unite tornò incombente a fine aprile del 1945, quando si prospettò la loro possibile cattura a opera del Corpo Volontari della Libertà: insegna delle formazioni partigiane riconosciute al di sopra dei partiti che le avevano promosse ed emanazione nell'Italia occupata del governo nazionale, a sua volta tenuto a osservare gli ordini al riguardo impartiti dagli Alleati che, come noto, prevedevano di processare i vertici del

nazi-fascismo e di condannarli, anche alla pena capitale, come avvenne in Germania con il processo di Norimberga e in Giappone. Anche la seconda parte dell'art. 30 dello strumento andò molto oltre gli aspetti militari della resa. Dettò: "Il governo italiano si conformerà a tutte le ulteriori direttive che le Nazioni Unite potranno dare per l'abolizione delle istituzioni fasciste, il licenziamento ed internamento del personale fascista, il controllo dei fondi fascisti, la soppressione della ideologia e dell'insegnamento fascista", da sostituire con radicale epurazione del sistema scolastico, dalle elementari all'Università, e degli strumenti didattici, sotto controllo del PWB (Psychological Warfare Branch).

Infine, il punto B dell'art. 32 stabilì: "Le persone di qualsiasi nazionalità che sono state sotto sorveglianza, detenute o condannate (incluse le condanne in contumacia) in conseguenza delle loro relazioni e simpatie colle Nazioni Unite saranno rilasciate in conformità agli ordini delle Nazioni Unite e saranno sciolte da tutti gli impedimenti legali ai quali sono state sottomesse". Era il riconoscimento dell'antifascismo dell'esilio e interno e della legalità delle sue azioni, comprese quelle considerate "terroristiche" dai loro stessi autori. Come già era avvenuto a Cassibile il 3 settembre, anche a Malta, a margine della "consegna" e della firma dello strumento di resa, si svolse un ampio confronto tra il maresciallo Badoglio, Eisenhower, Alexander e altri partecipanti all'incontro. Lo scambio di proposte, ipotesi e informazioni è consegnato a due diversi verbali, uno conservato nell'archivio storico del ministero della Difesa, l'altro in quello degli Esteri. Il primo è pubblicato nel volume "Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo" (a cura di R.H. Rainero e A. A. Mola, Roma, Ministero della Difesa, 1985); il secondo figura nei "Documenti Diplomatici Italiani". Il primo è più articolato e lascia intravvedere qualche spiraglio di apertura angloamericana alla partecipazione di truppe italiane nella lotta contro i tedeschi, prospettata da Castellano sin dai colloqui di Lisbona, ma, come subito ruvidamente osservò Alexander, subordinata alla dichiarazione di guerra dell'Italia contro la Germania. Nelle settimane seguenti gli Alleati ostacolarono in molti modi la riscossa politico-militare del regno d'Italia, soprattutto lesinando gli aiuti per la riorganizzazione dell'esercito. Il 13 ottobre Vittorio Emanuele III dichiarò guerra alla Germania. Come l'indomani scrisse Badoglio, così si chiuse "il periodo di armistizio e quello di cooperazione, durato complessivamente trentacinque giorni, per entrare nel terzo periodo, quello della co-belligeranza". Il maresciallo sintetizzò il quadro del campo militare, alternanza di pagine negative (la "difesa sfortunata di Corfù e Cefalonia") e positive, e di quello politico con "il concorso alla causa dei vari partiti di patrioti nelle Nazioni invase." Non fece alcun cenno alla situazione nelle "terre liberate". Agli occhi dei più questa risultava deludente, non solo perché il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale presieduto da Bonomi gli negava ogni collaborazione ma soprattutto perché, come il 4 novembre scrisse il primo segretario di legazione Antonio Venturini, "la grande maggioranza della gente (militari, funzionari, uomini di governo, intellettuali, privati di ogni genere ecc.) ha l'impressione - e questa impressione va sempre più estendendosi - che il Governo sta seguendo una politica dilatoria e che, per ora, preferisca non affrontare numerosi problemi che assillano la vita del Paese". Aveva veduto lungo Vittorio Emanuele III quando il 7 settembre confidò al suo aiutante di campo Paolo Puntoni che l'azione di Badoglio era "indecisa e poco sincera. Non è certamente un uomo all'altezza del momento". Puntoni ne ebbe conferma la sera dell'8 allorché il re osservò: "l'armistizio è accettato, ma Badoglio che rappresenta il governo non impartisce alcuna disposizione per fronteggiare gli avvenimenti che incalzano". Dunque, anche in regime di cobelligeranza, il futuro rimaneva fosco.

Perché per anni gli italiani avevano plaudito "Lui"?

La "responsabilità", però, non era solo di chi governava o del capo dello Stato. Investiva ogni cittadino. Dal 1912 quasi tutti i maschi erano titolari del diritto di voto. Essi eleggevano la Camera, che a sua volta conferiva o negava la fiducia ai governi. Gli elettori non erano "innocenti", come non lo erano i partiti nei quali parecchi cittadini si riconoscevano. Tutti avevano avuto le loro responsabilità. Avevano esercitato i loro diritti politici nel 1913, 1919, 1921 e 1924 sulla base di leggi elettorali varate dalle Camere via via elette prima dell'avvento del regime mussoliniano instaurato con il discorso del 3 gennaio 1925 e sino alla catastrofe dell'estate 1943. Ci rifletté Benedetto Croce confidando al "Diario" le sue riflessioni su Mussolini, "di corta intelligenza", privo di sensibilità morale, vanitosissimo, sempre fra il pacchiano e l'arrogante. "Ma - aggiunse Croce - chiamato a rispondere del danno e dell'onta in cui ha gettato l'Italia, con le sue parole e la sua azione come con tutte le sue arti di sopraffazione e di corruzione, potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capopopolo di Firenze, di cui parla Giuseppe Villani, il qual rispose ai suoi compagni d'esilio che gli rinfacciavano di averli condotti al disastro di Montaperti: "E voi, perché mi avete creduto?"". Le piazze stracolme di folla plaudente al duce sino al 1939, quando già l'Italia era vincolata alla Germania hitleriana dal Patto di acciaio, e persino alla dichiarazione di guerra, il 10 giugno 1940, sono motivo perenne di riflessione.

Un'esigua pattuglia decise le sorti dell'Italia

Dopo il 25 luglio 1943, azzerate per decreto legge o nei fatti le Camere che per statuto condividevano con lui il potere legislativo, il re risultò sovraesposto e non tardò a lamentare che gli venivano proposte misure anticostituzionali mentre riteneva che bisognasse tornare alla monarchia rappresentativa. Badoglio tenne per sé gli Esteri e l'ormai quasi superfluo ministero dell'Africa italiana. Il maresciallo si trovò quindi a sciogliere con mezzi esigui i complessi nodi dei rapporti con i vincitori e i Paesi neutrali e a fronteggiare le crisi provocate dall'adesione alla Repubblica sociale mussoliniana di parte del personale addetto alle sedi diplomatiche. Molti uomini che avevano svolto ruolo protagonistico nell'estate del 1943 risultarono emarginati o quasi ostaggio degli angloamericani (fu il caso di Castellano, trattenuto ad Algeri) o, come il maresciallo Giovanni Messe, furono ostacolati nello svolgimento dell'opera di ricostruzione dello Stato e, in primis, delle forze armate; opera alla quale essi erano stati chiamati su indicazione personale del re. Con la dichiarazione di guerra alla Germania (13 ottobre 1943) Vittorio Emanuele III completò il percorso intrapreso il 25 luglio e proseguito con le difficili decisioni del 3 e 8 - 9 settembre. Ma l'Italia era ormai divisa in due, si erano consumate tragedie immense, e altre sarebbero seguite.

Author
Aldo A.Mola

Una fune e un'imbracatura

Biagio Buonomo · 27 settembre 2026



Gli incidenti nei cantieri edili e quel che nessuno dice

Negli ultimi due anni mi è capitato di seguire, quasi giorno per giorno, quattro cantieri edili: due nello stabile in cui abito, uno in un terreno agricolo di fronte a casa e uno nella scuola in cui lavoro. Ebbene, non ho mai, dico mai, visto un operaio utilizzare correttamente e integralmente l'imbracatura di sicurezza, quale che fosse la sua posizione e quale che fosse il rischio cui si esponeva. Per soprassello, molti di loro, d'estate, lavorano a capo scoperto.

Comprensibilmente: il caschetto di plastica, immagino, deve procurare sotto il sole un supplemento di calore. E non parlo solo di quel che ho ho visto e non potevo non vedere in ragione della mia prossimità ai cantieri. Spinto dalla curiosità, ho cominciato a osservare anche i cantieri che incontravo per strada. E la musica non cambiava. Affatto. Stesse regole non rispettate Ora: non pretendo che una decina di cantieri costituiscano una statistica. Ma costituiscono un'esperienza. E l'esperienza suggerisce una domanda che, nel gran coro delle stracche indignazioni seguite a ogni incidente mortale, raramente viene pronunciata: quanto vengono davvero rispettate, dagli stessi lavoratori, le regole elementari di sicurezza? E se non son rispettate, perchè questo avviene? Per superficialità? Per eccesso di confidenza con il pericolo? Per quella familiarità che trasforma, dopo cento volte che non è accaduto nulla, il rischio in una semplice seccatura? Oppure perché chi dovrebbe controllare controlla poco o male?

Probabilmente per tutte queste ragioni. Le indagini diranno, fra qualche giorno, che cosa sia accaduto al povero ragazzo precipitato da dieci metri mentre lavorava nell'Anfiteatro Flavio. Diranno, fra l'altro, se la sua fune fosse effettivamente collegata all'imbracatura e se il presidio di sicurezza fosse stato utilizzato correttamente. Non lo sappiamo ancora, e sarebbe di cattivo gusto trasformare un'ipotesi in una sentenza. Ma proprio per questo episodio sarebbe forse il caso di fare un'osservazione che normalmente resta taciuta. Accanto al sacrosanto obbligo delle aziende di garantire la sicurezza, di fornire i dispositivi necessari e di vigilare sul loro impiego, esiste anche un obbligo elementare del lavoratore: usare quei dispositivi. E non soltanto per sé. Anche per il proprio compagno di lavoro. Perché un cantiere non è il luogo nel quale ciascuno può decidere, secondo il proprio grado di prudenza o di imprudenza, quanto valga la propria pelle. Una disattenzione può costare la vita a chi la commette; ma può anche trasformare un collega, un capocantiere, un responsabile della sicurezza in colpevole, imputato o semplicemente in un uomo costretto per tutta la vita a chiedersi se avrebbe potuto fare qualcosa. Perciò, prima di riempire giornali, televisioni e piazze delle consuete dichiarazioni - "Non si può morire di lavoro", "È una strage.", "Bisogna fare di più." - sarebbe forse opportuno che anche se non soprattutto i sindacati rivolgessero ai lavoratori un appello altrettanto forte e, possibilmente, meno rituale: "Rispettate le regole di sicurezza. Sempre. Anche quando vi sembrano inutili, anche quando avete fretta, anche quando lo avete fatto cento volte senza che sia successo niente. E pretendete che le rispettino i vostri compagni e che le aziende vigilino perché vengano rispettate". Ognuno, insomma, faccia la sua parte: l'azienda deve fornire i dispositivi, imporne l'uso e controllarlo; il lavoratore DEVE usarli. Punto. Perchè la sicurezza sul lavoro non può diventare una liturgia celebrata dopo il morto. Prima del morto, di solito, ci sono una fune che nessuno aggancia, un casco che nessuno mette, una regola che tutti conoscono e qualcuno considera superflua. Dopo il morto arrivano i fiori, i microfoni, le bandiere e le dichiarazioni. E, qualche giorno dopo, il cantiere riprende tal quale. All'italiana. Anche su tetto della CGIL.

Author
Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Antisemitismo e bavagli

Marco Taradash · 27 settembre 2026



Non è l'IHRA a chiudere la bocca al dissenso, sono i proPal

Ariana Harwicz doveva parlare sabato a Granada, al festival Cultur-Alh, in una conversazione con Jesús Ortega intitolata "Opporsi al mondo". Il titolo si è rivelato profetico, ma non come previsto. Pochi giorni prima dell'inizio, la direzione del festival le ha ritirato l'invito, dopo che il 17 settembre la Rete universitaria per la Palestina di Granada ne aveva chiesto l'esclusione per lettera. Fra le oltre sessanta voci in programma, sette hanno appoggiato pubblicamente la richiesta. L'Università di Granada, che è fra gli organizzatori, ha fatto sapere di non condividere la decisione: un'università pubblica deve restare aperta anche alle posizioni controverse. Oltre 350 fra scrittori, giornalisti ed editori hanno firmato un manifesto in sua difesa, e John Banville ha lasciato il festival. Non è servito: Harwicz resta fuori. Le accuse sono note. Harwicz si oppone al boicottaggio degli artisti israeliani, come si era opposta a quello degli artisti russi. Accusa una parte del mondo culturale di antisemitismo e nega che a Gaza sia in corso un genocidio. Alla Rete ha risposto con parole durissime: "Si sta avvicinando la purga di autori, registi o musicisti. Ed è l'élite culturale che chiama alla violenza in nome dell'umanesimo". Harwicz non è una polemista da talk show. È una scrittrice argentina che vive da anni in Francia, e il suo romanzo più noto, "Matate, amor", è entrato nella longlist dell'International Booker nel 2018. Oggi sostiene di essere stata esclusa in quanto ebrea: "I miei libri non sono propaganda. Oggi gli ebrei si stanno trasformando in emarginati". Non serve, però, andare in Spagna. A giugno, Salerno Letteratura ha tolto a Erri De Luca la prolusione di apertura, dopo che lo scrittore aveva detto che applicare alla guerra di Gaza la parola "genocidio" è "una distorsione storica e verbale". Al Roma Pride, l'associazione ebraica LGBTQIA+ Keshet Italia è stata esclusa con il proprio carro perché non sosteneva l'accusa di genocidio contenuta nel documento degli organizzatori. Dopo le polemiche si è trovato un compromesso: Keshet ha sfilato a piedi, ma senza carro. Il criterio resta eloquente: per esserci come associazione non bastava condividere la battaglia per i diritti LGBTQIA+, bisognava aderire anche a quella posizione su Gaza. Si dirà che un festival o un Pride hanno il diritto di scegliere chi invitare. Certo. Nessuno lo contesta. Il punto non è il diritto di scegliere, ma il criterio con cui si sceglie. Intanto il PD annuncia il no alla Camera sul ddl antisemitismo che recepisce la definizione operativa dell'IHRA. Al Senato il partito si era astenuto, mentre sei senatori riformisti, fra cui Graziano Delrio, avevano votato a favore. Delrio aveva presentato un suo testo, sovrapponibile a quello che va in votazione alla Camera e oggi si dice "molto amareggiato". Chi teme un uso troppo largo della definizione ha tutto il diritto di chiedere garanzie. Ma il testo già all'articolo 1 impegna lo Stato a contrastare l'antisemitismo "nel rispetto delle libertà costituzionali di espressione, critica politica, riunione e associazione". Non introduce alcun reato di critica a Israele. E la definizione IHRA non è un'invenzione di questa maggioranza. L'Italia l'ha adottata con il Consiglio dei ministri del 17 gennaio 2020, sotto il governo Conte II, di cui il PD faceva parte. Si può discutere di come applicarla, ma è difficile presentarla come il bavaglio che sta per calare sul dissenso. Harwicz a Granada, De Luca a Salerno, Keshet al Roma Pride: vicende diverse, un solo biglietto d'ingresso, la parola giusta su Gaza. Chi teme che una definizione diventi un bavaglio fa bene a vigilare. Ma dovrebbe notare che, per ora, l'unica definizione obbligatoria per salire sul palco non è quella dell'IHRA.

Author
Marco Taradash

Marco Taradash, giornalista e politico italiano, ex membro del Parlamento europeo. Attivista di...

La necessità di un nuovo baricentro moderato

Salvo Di Bartolo · 27 settembre 2026



Ostaggi degli estremi: il centrodestra insegue Vannacci, il PD è subalterno a Conte

La politica italiana vive una stagione di profonda radicalizzazione che rischia di svuotare il mondo moderato di rappresentanza democratica. Da mesi assistiamo a una trasformazione dei due principali poli, sempre più condizionati dalle rispettive ali più identitarie e radicali. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: un elettorato moderato, riformista ed europeista che si ritrova spettatore silenzioso di un confronto politico sempre più schiacciato sull'identità e sulla contrapposizione ideologica. Nel centrodestra di governo, la tendenza all'inseguimento appare ormai evidente. Sui temi dell'identità e della sicurezza, la premier Giorgia Meloni e la sua maggioranza sembrano spesso rincorrere le parole d'ordine e le battaglie di Roberto Vannacci. La polemica sul tetto agli studenti stranieri nelle classi è un esempio emblematico di una politica che rischia di spostare il baricentro del dibattito verso questioni identitarie e divisive, invece di concentrarsi sulle grandi sfide economiche, sociali e istituzionali del Paese. Dall'altra parte della barricata, il quadro non è più rassicurante. Il Partito Democratico di Elly Schlein appare sempre più condizionato dalla necessità di tenere insieme posizioni diverse e, soprattutto, dal rapporto con il Movimento 5 Stelle e con Alleanza Verdi e Sinistra. Le recenti divisioni e i veti incrociati sul ddl antisemitismo hanno mostrato ancora una volta quanto sia difficile, per il cosiddetto "campo largo", costruire una sintesi politica capace di andare oltre le singole appartenenze e le rispettive rigidità ideologiche. Un campo largo che, nei fatti, rischia così di diventare un campo stretto: stretto dentro un perimetro politico nel quale le componenti più radicali finiscono per dettare l'agenda e porre condizioni alle altre. Inseguire Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli significa, per il PD, correre il rischio di sacrificare la propria identità alla ricerca di una compattezza costruita più sui veti che su una comune visione riformista. Eppure, tra questi due blocchi esiste un'Italia diversa. Un'Italia che non si riconosce nella destra sovranista e identitaria, ma che guarda con altrettanto disagio a un'opposizione nella quale populismo e massimalismo sembrano troppo spesso avere un peso determinante. È il mondo dell'impresa, del lavoro, del merito. È un mondo che crede nell'Europa, nella competitività, nelle riforme economiche e istituzionali, nella modernizzazione del Paese e in una concezione liberale e laica dello Stato. Un mondo che non chiede alla politica di parlare alla pancia degli italiani, ma di affrontare con serietà i problemi concreti e di assumersi la responsabilità delle proprie scelte. Questo mondo esiste, è più grande di quanto la sua attuale rappresentanza politica lasci intendere e non può continuare a essere considerato un territorio residuale, buono soltanto per essere conteso al momento delle elezioni. Per questo è arrivato il momento di un appello chiaro, senza infingimenti, a tutte le forze moderate, riformiste, liberali, laiche ed europeiste: è necessario ritrovare una sintesi e unire le energie. Non si tratta di costruire l'ennesimo cartello elettorale, né di immaginare un improbabile centro geometricamente equidistante dai due poli principali. Si tratta di riconoscere che esiste uno spazio politico e culturale fondato su alcuni principi semplici ma oggi troppo spesso dispersi: europeismo, libertà economica, responsabilità, merito, cultura di governo, riformismo, laicità dello Stato e capacità di affrontare i problemi senza trasformarli in guerre identitarie. La sfida è ricostruire un nuovo baricentro. Un punto di equilibrio capace di sottrarre la politica italiana alla demagogia e alla logica dell'inseguimento permanente delle ali più radicali, restituendo spazio, rappresentanza e dignità a una cultura politica liberale, moderata e riformista, ancora maggioritaria nel Paese reale.

Author
Salvo Di Bartolo

Le unghie della politica tra caro carburanti e l'enigma dei bilanci

Carlo Di Stanislao · 27 settembre 2026



La priorità resta navigare le incertezze del mercato energetico senza compromettere la tenuta dei conti pubblici

"In politica, quello che conta non è quello che si dice, ma quello che si tace". Jean-Paul Sartre Un'angosciata riflessione attraversa oggi i corridoi di Palazzo Chigi, dove il costante aumento del costo della benzina e del gasolio impone scelte drastiche. Di fronte all'autunno dei bilanci e alle stringenti regole europee, il governo si ritrova in una condizione d'incertezza, quasi in riserva di idee. La situazione economica attuale costringe le istituzioni a valutare scenari estremi, compreso un eventuale intervento sulla leva dell'IVA, mentre sullo sfondo rimangono accese le tensioni della maggioranza.

La pressione sui carburanti e l'ipotesi dell'IVA

Il prezzo dei carburanti è ormai diventato un acceleratore di tensione politica e sociale. Con la benzina che in autostrada sfiora cifre record e le pressioni internazionali sul prezzo del barile, l'esecutivo cerca contromisure senza compromettere la stabilità finanziaria. Tra le varie opzioni ventilate dagli economisti e dai tecnici, si fa strada l'ipotesi di agire sulle aliquote dell'IVA per mitigare gli effetti dei rincari sul consumo finale, anche se una simile decisione comporta evidenti complessità di copertura fiscale. L'esigenza di risposte immediate si scontra tuttavia con le dinamiche parlamentari e burocratiche. Il decreto concorrenza, fermo da mesi, attende ancora i definitivi passaggi tecnici per le necessarie coperture finanziare. L'assenza di interventi strutturali rischia di esporre il Paese a contraccolpi sistemici in presenza di ulteriori strappi sui mercati delle materie prime.

La dialettica sullo scostamento di bilancio

Un altro nodo centrale riguarda la richiesta di autorizzare un nuovo scostamento di bilancio. Da una parte vi è chi sostiene l'urgenza di iniettare nuove risorse a sostegno di famiglie e imprese; dall'altra, le componenti più caute dell'esecutivo e del Ministero dell'Economia e delle Finanze oppongono un netto rifiuto. Aumentare il debito pubblico in una fase di vigilanza europea viene considerato un rischio eccessivo. Le ragioni del "No": creare ulteriore debito rischierebbe di indebolire la credibilità finanziaria del Paese di fronte ai mercati. La ricerca di flessibilità: l'intento prioritario resta quello di sfruttare i margini concessi dalle clausole di salvaguardia europee per l'energia senza alterare gli obiettivi di deficit. La posizione dei tecnici: la tenuta dei conti pubblici viene difesa con fermezza da chi punta a garantire la stabilità di lungo periodo.

Il ruolo dei decimali e le valutazioni statistiche

Nelle aule parlamentari e nei ministeri si discute costantemente attorno al peso dei decimali di bilancio. L'andamento degli indici statistici dell'Istat e le successive revisioni contabili incidono in modo determinante sui parametri fiscali stabiliti in sede comunitaria. Una variazione anche minima delle stime sui conti pubblici può fare la differenza tra il rispetto dei vincoli e l'apertura o il prolungamento di procedure di infrazione per deficit eccessivo. La complessa contabilizzazione di determinate voci di spesa pubblica riflette la difficoltà di conciliare le esigenze della programmazione economica con i vincoli imposti dalle normative internazionali. In questo scenario, le stime ex post continuano a condizionare le scelte politiche, riducendo lo spazio di manovra dell'esecutivo.

Il contesto internazionale e la stabilità fiscale

La questione del caro carburanti non è un fenomeno isolato, ma si inserisce in un quadro internazionale caratterizzato da forte instabilità energetica. Dagli Stati Uniti all'Europa, i governi si trovano a dover gestire il malcontento popolare e le ripercussioni economiche legate al costo dell'energia. Misure temporanee, come la proroga dei tagli alle accise o l'ipotesi di interventi sulla tassazione dei veicoli, rappresentano tentativi di alleggerire il carico fiscale sui cittadini, ma la ricerca di una soluzione duratura rimane complessa. In conclusione, la gestione della congiuntura economica richiede un fragile equilibrio tra le istanze di spesa e il rigore finanziario. Tra clausole di salvaguardia, vincoli europei e spinte interne alla maggioranza, la priorità rimane quella di navigare le incertezze del mercato energetico senza compromettere la tenuta dei conti pubblici.

Author
Carlo Di Stanislao

Lo Stato dell'arte - The Rest Parte IV

Sergio Ansuini · 27 settembre 2026



La rete invisibile

Dopo le risorse, l'industria e le rotte, The Rest arriva alla parte meno visibile dell'ecosistema. Denaro, conoscenza, fiducia, rischio e potere attraversano le stesse geografie, ma si muovono con tempi diversi. Intanto imprese e Stati osservano sempre più da vicino le proprie dipendenze. La domanda iniziale cambia così prospettiva: West e Rest appaiono come nodi di una rete nella quale autonomia e dipendenza convivono. Per tre tappe abbiamo seguito cose. Grano, petrolio, gas, minerali, fabbriche, computer, porti, ferrovie e navi. Le abbiamo viste attraversare continenti e stretti, passare da un Paese all'altro e costruire una trama nella quale Cina, India, Russia, Golfo, Sud-est asiatico, Africa e America Latina apparivano sempre più collegati da relazioni costruite intorno ai rispettivi interessi. La rete invisibile Denaro, conoscenza, potere, regole e fiducia attraversano la geografia del Rest con intensità diverse. Le frecce mostrano le principali relazioni fra i nodi: dietro la circolazione delle merci emerge la trama immateriale che permette all'ecosistema di funzionare. Elaborazione grafica DIARIO - immagine creata con IA. Orchestratore Eko Sulle carte rimaneva quasi invisibile ciò che permetteva a quelle cose di muoversi. Una nave costruita in Cina può trasportare petrolio del Golfo verso l'India. Dietro quel viaggio ci sono una moneta, una banca, un'assicurazione, un contratto, tecnologie e regole. Il pagamento deve arrivare, il contratto conservare valore, l'assicuratore rispondere. Alle cose si sovrappone un'altra trama, fatta di denaro, conoscenza, fiducia e potere. Una merce viene consegnata, pagata e lo scambio può concludersi. Affidare capitale a un sistema finanziario, conservare riserve in una valuta, adottare uno standard o dipendere da una tecnologia strategica prolunga invece la relazione nel tempo. Comprare qualcosa e affidarsi a qualcuno sono due cose diverse. Con il tempo arriva il rischio. La fiducia fra Stati e sistemi economici nasce dalla possibilità di prevedere, entro limiti ragionevoli, il comportamento futuro dell'altro. Cambiare una relazione costruita in questo modo richiede alternative credibili e spesso anni. Questa vischiosità appare con chiarezza nel denaro. La Cina possiede alcune delle maggiori banche del mondo e il renminbi ha ampliato il proprio spazio negli scambi internazionali. Altri Paesi stanno costruendo collegamenti che consentono una maggiore utilizzazione delle valute locali. Eppure, nel primo trimestre del 2026, il dollaro rappresentava ancora il 57,13 per cento delle riserve valutarie mondiali dichiarate 1 . La geografia della produzione è cambiata più rapidamente di quella monetaria. Nella conoscenza il movimento è più rapido. Nel 2024 la Cina rappresentava il 26 per cento delle pubblicazioni scientifiche mondiali, con una crescita annua del 14 per cento; l'India cresceva del 7,7 per cento. Nel 2025 ventiquattro dei cento maggiori poli mondiali dell'innovazione erano cinesi e quattro indiani 2 . La geografia della ricerca si sta spostando, mentre alcune tecnologie decisive rimangono concentrate in pochi luoghi. Una conoscenza può attraversare il mondo rapidamente; costruire la macchina capace di trasformarla in produzione può richiedere anni. Sono tempi diversi dentro lo stesso ecosistema. La stessa differenza appare nelle relazioni politiche. Due Paesi possono competere e continuare a commerciare, negoziare e condividere regole. Persino la deterrenza vive sulla prevedibilità della reazione altrui. Gli interessi avvicinano e allontanano gli Stati, modificano alleanze, aprono mercati, ne chiudono altri. I colori delle nostre carte raccontano quindi una posizione in un determinato momento, non un'appartenenza eterna. La carta è un fotogramma. L'ecosistema è la pellicola. Intanto qualcosa sta cambiando anche nel modo di osservare quelle relazioni. Nelle grandi imprese la catena dei fornitori è diventata essa stessa una mappa del rischio. Dipendenze critiche Quando il West torna sulla carta, le frecce attraversano i colori. Energia, alimentazione, minerali, componenti e tecnologie collegano nodi diversi dell'ecosistema. Sono rappresentate alcune relazioni difficilmente sostituibili nel breve periodo: il loro peso cresce con il tempo e il costo necessari per costruire un'alternativa. Elaborazione grafica DIARIO - immagine creata con IA. Orchestratore Eko. Thales 3 , uno dei grandi gruppi europei dell'aerospazio e della difesa, valuta regolarmente i mercati dei propri fornitori, cerca fonti alternative e costituisce scorte specifiche quando individua punti vulnerabili. Nei suoi documenti societari indica esplicitamente il rischio rappresentato da tecnologie critiche affidate a un fornitore esclusivo. Nell'aeronautica e nello spazio la qualificazione di una fonte alternativa può richiedere tempi e costi considerevoli. Un componente può avere un valore modesto e occupare pochi centimetri. Se esiste un solo produttore qualificato e occorrono anni per sostituirlo, quel piccolo oggetto diventa un nodo strategico Lo stesso principio è entrato nella politica industriale europea. Il Critical Raw Materials Act 4 impone alle grandi imprese europee che utilizzano materie prime strategiche per produrre, fra l'altro, aeromobili, droni, satelliti e chip avanzati, di

valutare periodicamente il rischio delle proprie catene di approvvigionamento.
Devono ricostruire l'origine delle materie, analizzare i fattori capaci di interromperne il flusso e valutare le proprie vulnerabilità. Il regolamento introduce inoltre monitoraggio, stress test, scorte e diversificazione come strumenti per ridurre l'esposizione. La dipendenza è diventata qualcosa che viene osservata, misurata e, quando possibile, modificata. A questo punto il West può tornare sulla carta. Le frecce attraversano immediatamente i colori. Europa e Stati Uniti utilizzano minerali e lavorazioni concentrate altrove. La Cina importa grandi quantità di energia e prodotti agricoli e continua ad avere bisogno di alcune tecnologie
altamente specializzate concentrate in pochi nodi occidentali. Il Golfo alimenta Europa, Cina e India; la soia brasiliana arriva in Cina; minerali africani e australiani entrano nelle catene industriali asiatiche. West e Rest cominciano così a perdere la nitidezza che avevano all'inizio del viaggio. Restano i nodi e le relazioni che li collegano. Alcune dipendenze possono essere sostituite
rapidamente. Altre richiedono nuove
miniere, raffinerie, fabbriche, tecnologie, infrastrutture o fornitori qualificati. Il prezzo conta, ma insieme al prezzo entrano il tempo, la possibilità di sostituzione e il costo della rottura. È qui che una dipendenza diventa critica 5 . E proprio qui la carta torna a muoversi. Un rischio percepito come eccessivo spinge alla ricerca di nuovi fornitori, scorte, produzione interna,
tecnologie alternative e differenti sistemi di pagamento. Se l'alternativa diventa
praticabile, cambia la relazione e con essa cambia una parte dell'ecosistema. Eravamo partiti chiedendoci: se il West non ci fosse, il Rest come farebbe? Quattro tappe dopo possiamo guardare la domanda dall'altra parte: se il Rest non ci fosse, come farebbe il West? Le quattro carte mostrano risorse, capacità e vulnerabilità distribuite. Gli Stati cercano maggiore autonomia mentre continuano ad avere bisogno di altri nodi. Le dipendenze si riducono, si spostano e se ne formano di nuove. La vulnerabilità cresce dove qualcosa di necessario è difficile da sostituire. Ed è da quei punti che la pellicola continua.

Note

1 IMF, Currency Composition of Official Foreign Exchange Reserves - First Quarter 2026. Nel primo trimestre 2026 il dollaro rappresentava il 57,13% delle riserve valutarie dichiarate. Il dato riguarda la composizione delle riserve ufficiali e non misura da solo l'intero utilizzo internazionale delle diverse valute. 2 WIPO, Global Innovation Index 2025. Nel 2024 la Cina rappresentava il 26% delle pubblicazioni scientifiche mondiali e l'India il 4%; la crescita annuale risultava rispettivamente del 14% e del 7,7%. Nel 2025 la Cina contava 24 cluster fra i primi cento poli mondiali dell'innovazione e l'India quattro. 3 Thales, Universal Registration Document 2024, sezione "Risk of dependence on suppliers". Il gruppo identifica fra i rischi la dipendenza da tecnologie critiche e da fornitori esclusivi. Per aeronautica e spazio segnala che la riqualificazione di una fonte alternativa può comportare tempi e costi considerevoli. Fra le misure adottate indica valutazione dei mercati dei fornitori,
diversificazione, ricerca sistematica di fonti alternative e scorte specifiche. 4
Regolamento (UE) 2024/1252, Critical Raw Materials Act. Per determinate grandi imprese che utilizzano materie prime
strategiche il regolamento prevede
valutazioni almeno triennali della catena di approvvigionamento, comprendenti origine delle materie, fattori di rischio e vulnerabilità alle interruzioni. Prevede, inoltre,
monitoraggio e stress test a livello europeo. 5 La nozione di "dipendenza critica" utilizzata nell'articolo non indica
semplicemente una forte concentrazione commerciale. Vengono considerati insieme necessità del bene o della capacità, disponibilità di alternative, tempo necessario alla sostituzione e costo della discontinuità. È questo criterio a distinguere una normale dipendenza commerciale da un possibile nodo strategico.

Per saperne di più - Bibliografia essenziale

Unione europea, Regolamento (UE)
2024/1252 che istituisce un quadro atto a garantire un approvvigionamento sicuro e sostenibile di materie prime critiche, 2024. È il riferimento normativo essenziale per monitoraggio, stress test, valutazione delle catene e mitigazione del rischio.
Commissione europea, documentazione sul Critical Raw Materials Act e sulla sicurezza delle catene europee di
approvvigionamento. Utile per seguire
l'evoluzione dalla dipendenza commerciale alla gestione strategica del rischio. Fondo Monetario Internazionale, database COFER - Currency Composition of Official Foreign Exchange Reserves. La serie consente di seguire nel tempo il peso delle principali valute nelle riserve ufficiali mondiali. Thales, Universal Registration Document 2024, Paris, 2025, in particolare "Risk of
dependence on suppliers". Un caso
aziendale concreto di individuazione,
monitoraggio e mitigazione del rischio di fornitura nei settori aerospaziale e
tecnologico. WIPO, Global Innovation Index 2025, Geneva, 2025. Dati e analisi sulla nuova geografia mondiale della ricerca, dei brevetti, del venture capital e dei cluster dell'innovazione.

Author
Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL